SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

249ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 27 APRILE 1989

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI ..... *Pag.* 3

PROCEDIMENTI RELATIVI AI REATI PREVISTI DALL'ARTICOLO 96 DELLA COSTITUZIONE

Trasmissione di decreti di archiviazione 3

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione 3

Annunzio di presentazione 4

MOZIONI

Discussione delle mozioni 1-00050, 1-00054 e 1-00056 sui problemi del disarmo
Approvazione della mozione 1-00050 e di ordine del giorno:

BOFFA *(PCI)* 8
ROSATI *(DC)* 12, 58
* ACHILLI *(PSI)* ..... *Pag.* 17, 59
RIVA *(Sin. Ind.)* 21, 59
GIACCHÈ *(PCI)* 26
* GRAZIANI *(DC)* 29
ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* 34, 44
SIGNORI *(PSI)* 45
PIERALLI *(PCI)* 49
COVI *(PRI)* 52
POZZO *(MSI-DN)* 54
STRIK LIEVERS *(Fed. Eur. Ecol.)* 56

ALLEGATO

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 60

Annunzio di presentazione 60

Assegnazione 61

Presentazione di relazioni 62

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1400)

COMMISSIONI PERMANENTI

Approvazione di documenti ..... *Pag.* 62

DOMANDE DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Trasmissione 62

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici 63

Trasmissione di documenti 63

CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenze ..... *Pag.* 64

CONSIGLIO D'EUROPA

Trasmissione di documenti 64

N. B. – *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore*

Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 9,30*).
Si dia lettura del processo verbale.

MANIERI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 21 aprile.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Boggio, Bonalumi, Bonora, Cossutta, Ferrara Maurizio, Fontana Elio, Genovese, Giacometti, Meoli, Natali, Postal, Saporito, Spetič, Taramelli, Taviani, Torlontano, Vecchi.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Fassino e Mezzapesa, a Bonn e a Berlino, per attività dell'UEO; Fabbri e Riz a Budapest, per la Conferenza di iniziativa dell'Accademia delle Scienze e del Ministero della giustizia ungheresi.

Procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, trasmissione di decreti di archiviazione

PRESIDENTE. Con lettere in data 18 e 19 aprile 1989, il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma ha comunicato, ai sensi dell'articolo 8, comma 4, della legge costituzionale 16 gennaio 1989, n. 1, che il Collegio per i procedimenti relativi ai reati previsti dall'articolo 96 della Costituzione, costituito presso il suddetto tribunale, ha disposto, con decreto in data 14 aprile 1989, l'archiviazione degli atti relativi ad una denuncia sporta dal signor Antonio Massa nei confronti del deputato Giuliano Amato, nella sua qualità di Ministro del tesoro *pro-tempore;* con decreto in data 14 aprile 1989, l'archiviazione degli atti relativi ad una denuncia sporta dal signor Carmine Gallotta nei confronti del deputato Giovanni Galloni, nella sua qualità di Ministro della pubblica istruzione *pro tempore.*

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati e assegnazione

PRESIDENTE. In data 21 aprile 1989, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 3695. – «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 marzo 1989, n. 77, recante disposizioni urgenti in materia di trasporti e di concessioni marittime» (1710) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Detto disegno di legge è stato deferito, in data 22 aprile 1989, in sede referente, alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni), previ pareri della 1ª, della 4ª, della 5ª, della 6ª, della 11ª Commissione, della Giunta per gli affari delle Comunità europee e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

È stato inoltre deferito alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 26 aprile 1989, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri, dal Ministro dei lavori pubblici e dal Ministro dei trasporti:

«Conversione in legge del decreto-legge 24 aprile 1989, n. 146, recante disposizioni urgenti in materia di esonero dall'obbligo di utilizzare sistemi di ritenuta» (1713).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Discussione delle mozioni nn. 1-00050, 1-00054 e 1-00056 sui problemi del disarmo.

Approvazione della mozione n. 1-00050 e di ordine del giorno

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni nn. 1-00050, 1-00054 e 1-00056, sui problemi del disarmo.

Ringrazio il Ministro degli esteri per aver accolto prontamente, secondo il suo costume, la richiesta di questa Assemblea.

Le mozioni in discussione sono le seguenti:

PECCHIOLI, TEDESCO TATÒ, BOLDRINI, BOFFA, BUFALINI, PIERALLI, VECCHIETTI, SPETIČ, SERRI, VOLPONI, GIACCHÈ, FERRARA Maurizio, BENASSI, MESORACA. - Il Senato:

saluta l'apertura del negoziato di Vienna sulla riduzione di armi e forze armate convenzionali in Europa, segnalandone con soddisfazione l'avvio costruttivo, giudicato come tale da entrambi gli schieramenti che si sono contrapposti sul nostro continente e che oggi partecipano al negoziato;

manifesta apprezzamento per le misure autonome, adottate per proprio conto dall'URSS e seguite da analoghe iniziative dei suoi alleati del Trattato di Varsavia, in quanto hanno creato un'atmosfera più propizia per i negoziati ora in corso;

esprime la convinzione che le trattative di Vienna dovranno portare alla reale soppressione di tutte le asimmetrie e gli squilibri esistenti, mediante riduzioni compensative dalle due parti, e che dovranno quindi investire tutti i settori contemplati dal «mandato» della CSCE (forze di terra e forze aeree);

impegna il Governo italiano ad agire con questo spirito al prossimo vertice della NATO che dovrà definire il comportamento negoziale dell'alleanza nelle trattative e che dovrà essere caratterizzato da un massimo di apertura verso una concezione della sicurezza reciproca, garantita mediante vincoli e controlli che accomunino le due parti del continente;

chiede con fermezza allo stesso Governo italiano di operare chiaramente, così come viene fatto anche dal Governo della Repubblica federale di Germania, perchè siano sospesi da tutte le parti i programmi di ammodernamento delle armi nucleari tattiche, considerato che un diverso atteggiamento rischia di aggirare o vanificare gli sforzi intrapresi per la riduzione degli armamenti convenzionali e inevitabilmente alimenterebbe un clima di sfiducia verso i negoziati in corso a Vienna;

propugna l'apertura di negoziati paralleli, ma indipendenti, per la riduzione, fino alla loro totale soppressione, delle armi nucleari cosiddette da campo di battaglia o comunque a breve raggio, chiedendo al Governo italiano di farsi promotore di un simile progetto;

esige, come già chiesto dalla 3ª Commissione permanente del Senato, l'apertura di un negoziato, nell'ambito di quello di Vienna o in sede collaterale, per giungere a un rapido accordo su misure compensative (per cui si è già dimostrata disponibilità dall'altra parte) che rendano inutile il trasferimento a Crotone degli F-16, oggi di stanza a Torrejon, e chiede pertanto la sospensione dei preparativi di esproprio dei terreni nell'area interessata;

propone che il Governo italiano assuma l'iniziativa di negoziati, programmati anche nel documento conclusivo della sessione di Vienna della CSCE, che estendano le misure di fiducia, già sperimentate nel Centro-Europa ed eventualmente potenziate, all'area del Mediterraneo e ai settori aereo-navali, in modo da avviare un processo di controllo e di riduzione degli armamenti anche in questa zona, così vitale per il nostro Paese;

invita il Governo ad agire con sistematico impegno per allargare e potenziare quel «processo di Helsinki» (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) che si è già dimostrato fertile di risultati e ricco di ulteriori potenzialità, tanto per la cooperazione nel campo del disarmo, quanto per la difesa dei diritti umani, e questo grazie all'associazione tanto dell'URSS quanto degli Stati Uniti e del Canada alla costruzione di rapporti di pace e collaborazione per tutti gli Stati europei;

auspica la conclusione entro l'anno di una convenzione internazionale che metta al bando tutte le armi chimiche in tutto il mondo e conti su un risoluto contributo dell'Italia al perseguimento di questo scopo;

dichiara che l'Italia deve far sentire, nella misura delle sue capacità, la propria influenza per sollecitare da parte delle due maggiori potenze il dimezzamento dei loro arsenali nucleari strategici e il rispetto del Trattato ABM, misure che sono del resto necessarie anche perchè possa continuare a funzionare il Trattato sulla non proliferazione delle armi atomiche al di là della sua scadenza del 1995;

ritiene infine indispensabile, per lo sviluppo degli accordi di disarmo, che tutti i Paesi si aprano alle più scrupolose verifiche, con controlli e ispezioni sul posto, e con la massima trasparenza di bilanci e dottrine militari e chiede intanto che il Parlamento italiano sia messo subito al corrente di tutti gli accordi che regolano la presenza di basi militari straniere sul territorio nazionale.

(1-00050)

MANCINO, ORLANDO, ROSATI, GRANELLI, GRAZIANI, FALCUCCI, SALVI, TAGLIAMONTE, FIORET. - Il Senato,

attribuisce grande significato politico alla contemporanea apertura, avvenuta a Vienna il 6 marzo 1989, sia dei negoziati miranti a rafforzare la fiducia e la sicurezza tra gli Stati firmatari dell'Atto finale di Helsinki, sia dei negoziati tra gli Stati appartenenti alla NATO ed al Patto di Varsavia concernenti le forze armate convenzionali in Europa. Tali negoziati, raccordandosi per la prima volta nel processo CSCE (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa), concorrono al consolidamento della pace nel continente europeo e rafforzano il ruolo dei paesi neutri non allineati ai fini dello sviluppo e della sicurezza internazionale;

considera di straordinario rilievo il fatto che trattative su materie propriamente militari si inseriscano in un processo nel quale la sicurezza reciproca è esplicitamente condizionata dagli sviluppi della cooperazione economica e culturale nonchè dalla garanzia del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Tale stretto legame va perseguìto e messo in valore in ogni fase del negoziato, nella convinzione che la nuova realtà continentale debba tendere al superamento della contrapposizione dei blocchi politici e militari ed alla costruzione di un nuovo ideale storico per tutti i popoli europei;

ribadisce che il negoziato propriamente militare deve mirare ad eliminare le asimmetrie esistenti e ad impedire che se ne costituiscano di nuove. Risultano a tal fine positive ed incoraggianti le misure di riduzione unilaterale degli armamenti annunciate dall'URSS, così come il diminuito impegno USA verso il progetto SDI;

riconferma gli orientamenti più volte espressi a sostegno di una iniziativa di controllo degli armamenti che persegua l'obiettivo del dimezzamento degli arsenali nucleari strategici, nel rispetto del trattato ABM, e incoraggi gli sforzi per la messa al bando e la distruzione delle armi chimiche da chiunque prodotte o detenute;

ritiene che i limiti del mandato definito a Vienna per la stabilità convenzionale e per le misure di fiducia non siano di ostacolo nè alla ricerca di intese volte ad una sua graduale estensione, in modo da comprendervi materie ed aree oggi non incluse nel mandato stesso, nè alla apertura di trattative distinte su punti specifici;

valuta necessaria una verifica preventiva di ogni programma di riarmo o di ammodernamento, allo scopo di impedire il formarsi di nuovi squilibri nei rispettivi scacchieri e mette in guardia dal pericolo che le forniture di armi a paesi terzi possano insidiare il consolidamento e lo sviluppo della fiducia tra i paesi dell'area CSCE;

reputa che l'eliminazione delle armi nucleari tattiche o da campo di battaglia vada intesa come una conseguenza logica della soppressione dei missili nucleari a medio e corto raggio. Avendo presente tale obiettivo, si deve evitare che, attraverso le opzioni di ammodernamento dei sistemi di difesa, si riproduca una rincorsa atomica. Va invece sostenuto lo sforzo per la definizione e l'adozione reciproca di aggiornate dottrine difensive;

indica, su un piano più generale, l'esigenza di un disegno di riconversione dal campo militare a quello civile, ormai improcrastinabile come una delle condizioni per fronteggiare l'aggravarsi degli squilibri tra aree del supersviluppo ed aree del sottosviluppo. A questo indirizzo va uniformata la stessa legislazione nazionale su produzione e commercio delle armi;

giudica opportuno che – in relazione ai progressi ed alle prospettive dei negoziati ed all'affermarsi delle nuove concezioni difensive – si proceda ad un riesame della congruità delle dislocazioni e dei presìdi militari sul territorio nazionale, configurando ipotesi di dissolvenza correlata ad un deciso superamento dei livelli di confronto militare propri del recente passato;

sottolinea la stretta connessione tra sicurezza europea e sicurezza mediterranea ed auspica una intensificazione degli sforzi per trovare con mezzi pacifici soluzioni giuste, praticabili e durevoli ai cruciali problemi aperti, dalla questione palestinese a quella libanese, in un quadro di garanzie per tutti i popoli dell'area mediorientale. A tal fine, oltre alle scadenze già fissate nel programma CSCE, va dispiegata una esplicita iniziativa politica per la convocazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, che – adottando princìpi e metodi di Helsinki – coinvolga tutti i paesi interessati nell'impegno per la soluzione dei conflitti e nell'azione comune per addivenire a misure di fiducia e di controllo. Garanzie reciproche di sicurezza e di collaborazione vanno realizzate soprattutto in ordine ai problemi del terrorismo, dell'ambiente e dei flussi migratori;

dichiara che il perdurante valore delle finalità e dei princìpi ispiratori del Patto atlantico, che costituisce insieme all'impegno europeista il permanente ancoraggio della politica estera italiana, va rapportato (anche alla luce della esperienza quarantennale e dei risultati del dialogo Est-Ovest) ai nuovi scenari mondiali caratterizzati dalla ricerca della pace e dalla valorizzazione delle istanze internazionali. A tale scopo la valenza più propriamente politica dell'alleanza dovrà esercitare una positiva influenza sui mutamenti di quadro in corso. Così l'associazione di USA e Canada ai popoli europei – espressamente sancita dall'Atto finale di Helsinki – interagisce positivamente con i sempre più intensi ed articolati sviluppi della cooperazione nell'intero continente europeo e con le sue espressioni istituzionali nelle dimensioni bilaterali, multilaterali e comunitarie,

invita il Governo – al quale dà atto di essersi costantemente attenuto agli indirizzi del Parlamento in ordine alle essenziali scelte di politica estera – a caratterizzare sulle linee testè enunciate la propria coerente iniziativa in tutte le istanze dei negoziati per il disarmo e per la ricerca di nuove e più valide forme di cooperazione sul terreno economico, sociale, culturale ed umanitario, in cui si ravvisano le condizioni più proprie della sicurezza internazionale e della pace.

(1-00054)

ACHILLI, FABBRI, GEROSA, SIGNORI, BOZZELLO VEROLE, PIERRI, FRANZA, AGNELLI Arduino. –

Il Senato,

ricordando il voto unanime espresso sulla risoluzione presentata alla Presidenza del Senato il 26 maggio 1988 a conclusione della indagine conoscitiva della Commissione affari esteri sulle ripercussioni politiche dell'accordo di Washington tra USA e URSS per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio, nella quale si auspicava che «... con il nuovo clima si possa giungere a Vienna ad una intesa entro l'autunno, essendo maturato un tacito accordo sulla natura asimmetrica delle riduzioni che dovranno essere apportate sia dal Patto di Varsavia che dalla NATO»;

salutando nell'avvio della Conferenza di Vienna, inauguratasi con

impegnative dichiarazioni da parte dei Ministri degli affari esteri il 6 marzo 1989, per la riduzione della armi convenzionali tra NATO e Patto di Varsavia e per la definizione di nuove misure di fiducia tra gli Stati della CSCE (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa), un significativo passo per l'ulteriore consolidamento della pace in Europa;

ritenendo di grande importanza lo stretto legame stabilito tra i problemi della sicurezza e quelli dello sviluppo della cooperazione economica e culturale, nonchè della salvaguardia dei diritti umani e delle libertà democratiche;

giudicando che tale trattativa, che coincide temporalmente con la crescente integrazione europea, rappresenta l'inizio del processo di superamento della divisione in due blocchi rigidamente contrapposti che finora ha impedito all'Europa di affermarsi appieno come soggetto politico determinante sulla scena politica mondiale;

ricordando altresì come sia di interesse generale che la trattativa sulle armi nucleari strategiche per il dimezzamento degli arsenali sia condotta a termine, nel rispetto del trattato ABM;

stimando obiettivo di primaria importanza, in vista di ulteriori e auspicabili riduzioni di armi nucleari tattiche o strategiche, garantire che il processo negoziale in corso consenta di evitare ogni iniziativa di ammodernamento e di potenziamento delle armi attualmente esistenti;

ritenendo che il superamento definitivo di ogni tensione Est-Ovest e la conseguente riduzione delle spese militari sia condizione necessaria per poter mettere in atto, con maggiore impegno che per il passato, nuove strategie di sviluppo per i paesi meno avanzati, al fine di ridurre i preoccupanti squilibri tra Nord e Sud;

sottolineata la stretta connessione tra sicurezza europea e sicurezza nella regione mediterranea, dove lo sforzo dell'Italia deve essere indirizzato ad individuare soluzioni negoziate per risolvere la questione palestinese e libanese nel quadro di una Conferenza internazionale di pace che dia garanzie a tutti i paesi dell'area,

impegna il Governo a svolgere nelle sedi multilaterali e bilaterali tutti gli sforzi per il buon esito della Conferenza di Vienna e per promuovere e far avanzare ogni utile iniziativa tesa al consolidamento dei rapporti economici tra i paesi firmatari dell'Atto di Helsinki, proseguendo nella fruttuosa opera sin qui condotta che ha fatto assumere un nuovo e più importante ruolo all'Italia per il consolidamento della pace e della sicurezza in Europa e nel Mediterraneo.

(1-00056)

Ha facoltà di parlare il senatore Boffa per illustrare la mozione n. 1-00050.

BOFFA. Onorevole Presidente, signor Ministro, colleghi, con la nostra mozione abbiamo promosso il dibattito di oggi perchè riteniamo sia dovere del Parlamento dire parole molto chiare nella fase nuova che l'Europa conosce. Tutti noi - o quasi, credo - abbiamo espresso profonda soddisfazione per l'apertura a Vienna di negoziati sul disarmo convenzionale e per il loro costruttivo avvio. Ma questo ormai non basta. L'Europa ha lungamente auspicato queste trattative, che la vedono diretta protagonista.

Dipende quindi anche da noi, da tutti noi, che il loro esito sia positivo, e lo sia in tempi ragionevolmente brevi.

Siamo alla vigilia di decisioni assai impegnative. A fine maggio l'Alleanza atlantica si è proposta di enunciare un «concetto globale» di negoziato. Sinora la posizione della NATO è stata – anche a giudizio di non pochi suoi esponenti americani ed europei, tra cui alcuni dei suoi padri storici – troppo timida, guardinga e incerta, di fronte alle proposte provenienti dall'altra parte. L'Italia può contribuire a renderla più incisiva ed efficace al fine di accelerare il generale miglioramento dei rapporti internazionali. Le nostre richieste hanno comunque questo obiettivo.

Occorre applicare nello spirito e nella lettera il «mandato» di Vienna. Le riduzioni devono riguardare sia gli uomini che le armi, in particolare tutte le armi offensive, carri armati ed artiglierie, ma anche aerei da combattimento ed elicotteri. Non si può andare lontano, se si chiede di tagliare solo laddove l'altra parte è in vantaggio: le asimmetrie vanno eliminate da qualsiasi parte stiano. Occorre inoltre proprorre e proporsi obiettivi ambiziosi, riduzioni drastiche da una parte e dell'altra, specifiche soglie quantitative oltre le quali nessuna delle due coalizioni possa andare.

Personalità esperte e rispettate della politica americana, come George Kennan e il generale Goodpaster, hanno proposto che si scenda del 50 per cento rispetto ai quantitativi più bassi di singole armi, possedute oggi dall'una o dall'altra alleanza. Noi non saremo certo da meno e stimoliamo chi governa l'Italia a chiedere altrettanto, anche se ciò significa andare parecchio al di là delle proposte fino ad ora avanzate nei due campi. Comprendiamo che fasi di passaggio possano essere necessarie, ma a quel traguardo bisognerà comunque guardare cercando di arrivarvi senza perdere tempo.

Restano le armi nucleari cosiddette da campo di battaglia. Se ne discute molto nella NATO. Il mandato di Vienna non le include nella trattativa, ma nulla vieta che si apra su questo capitolo un negoziato parallelo ed indipendente. Diversi paesi occidentali lo richiedono.

Al Governo italiano diciamo dunque: coraggio, se ne faccia promotore a sua volta. Significa questo rivendicare una terza opzione zero? Noi non siamo affatto contrari ad una simile ipotesi. Conosciamo tuttavia le obiezioni e perciò diciamo: si cominci comunque con il negoziare sin d'ora forti riduzioni, perchè esse sono indispensabili in un processo di disarmo graduale.

Noi poi auspichiamo che si possa andare oltre, fino alla totale soppressione dell'arma atomica dal nostro continente.

Nel frattempo però si sospenda o si accantoni ogni piano di ammodernamento di quelle armi che in qualche caso, come per i missili Lance, cui noi italiani siamo pure interessati, si presenterebbe come sostituzione di armi vecchie con armi nuove e più sofisticate.

Su questi progetti grava il sospetto che essi possano servire ad aggirare o compensare l'eliminazione dei missili intermedi. Se anche così non fosse, si tratterebbe comunque di un impulso dato ad un'altra corsa al riarmo in uno dei settori più pericolosi e questo non potrebbe non avere le peggiori ripercussioni, psicologiche e pratiche, sullo stesso negoziato per le armi convenzionali. Sarebbe assai grave soprattutto per noi europei che siamo i più interessati alla riduzione di tutte le armi micidiali (nucleari e convenzionali) il cui impiego avverrebbe proprio sul nostro continente.

Le richieste di noi comunisti non discendono solo dalle concezioni di una coerente politica di sicurezza per l'Italia e per l'Europa, così come l'abbiamo enunciata da tempo nei nostri documenti: esse hanno il conforto di altre autorevolissime forze politiche dell'Occidente. Le ritroviamo infatti, esattamente nei termini in cui ne abbiamo parlato, nei documenti dell'Internazionale socialista. In particolare, esse costituiscono il fulcro della risoluzione sul disarmo approvata dai capi dei partiti dell'Internazionale il 9 marzo scorso nella loro riunione di Vienna. La coincidenza del resto non può sorprendere perchè da tempo noi comunisti italiani siamo impegnati con quei partiti in una discussione approfondita di tali problemi.

Ma non solo: sia pure con alcune differenze, queste posizioni sono comuni alla maggior parte degli alleati europei nella NATO (Norvegia, Danimarca, Belgio, Spagna, Grecia), secondo le informazioni forniteci dai giornali, che sino ad oggi non sono state smentite. Ma soprattutto è questa la politica di quel nostro alleato che è la Germania federale e della coalizione che la governa, liberale e democratico-cristiana. Per cui si può dire che su questo punto esiste in quel paese un vero consenso nazionale. Una coincidenza casuale certo, ma forse non del tutto priva di significato, vuole che proprio oggi anche il *Bundestag* discuta questo stesso tema. Cerchiamo, dunque, di non essere da meno dei nostri colleghi tedeschi e di non far mancare loro la nostra solidarietà di europei.

Al Governo italiano chiediamo anche di adoperarsi perchè vada in porto al più presto il negoziato START sul dimezzamento degli arsenali nucleari strategici americani e sovietici. Sappiamo benissimo che l'Italia non è parte diretta di quel negoziato e che ciò nonostate si è sempre pronunciata in favore di un suo esito positivo. Ma proprio per questo ci pare che oggi debba fare qualcosa di più. La trattativa era stata portata assai vicino alla sua conclusione dall'amministrazione Reagan. La nuova amministrazione ha chiesto una pausa di riflessione che presto dovrebbe finire.

È a questo proposito che noi alleati possiamo e dobbiamo dire qualcosa. Ad esempio, dobbiamo dire con chiarezza che sarebbe sbagliato collegare la conclusione del negoziato START con l'Accordo sulle armi convenzionali in Europa, non solo perchè si tratta di materia diversa, con protagonisti diversi, ma soprattutto perchè si rischierebbe di complicare e quindi ritardare la conclusione sia dell'una che dell'altra trattativa. La proposta di collegamento o *linkage* è stata fatta di recente in modo esplicito alla Commissione trilaterale da Henry Kissinger, di cui si dice che abbia non poca influenza sull'amministrazione Bush. Circolava tuttavia quella proposta da un certo tempo. Essa va comunque respinta. Già la respinse del resto l'Assemblea atlantica con la sua commissione difesa unanime; lo fece su proposta e sollecitazione del suo presidente il conservatore inglese Johnson Smith e la votammo tutti, compresi quattro membri del nostro Senato, i colleghi Poli, Cappuzzo, Gerosa ed il sottoscritto. Il Governo non può ignorare quel voto che espresse una giusta preoccupazione europea.

Al nostro paese incombe, tuttavia, un compito più specifico, per incrementare il risanamento della politica internazionale, avviato in modo tanto promettente negli ultimi anni. Tutti, interlocutori o alleati, hanno il diritto di chiederci suggerimenti per migliorare la situazione nel Mediterraneo. Sulle proposte specifiche del nostro Gruppo parlerà in modo più ampio il compagno Giacchè. Mi limito, quindi, a qualche sintetica considerazione.

Noi crediamo che il processo di Helsinki segni ormai la via maestra per

lo sviluppo dei rapporti sul continente europeo, in una fase che vede cambiamenti radicali sia all'Est che all'Ovest. Dobbiamo però constatare che esso non ha ancora trovato una sua estensione al Mediterraneo, neppure per quel preciso e promettente impegno che sono le misure di reciproca fiducia in campo militare. Eppure da Vienna è venuto un invito esplicito ad operare in questa direzione. Ma chi lo farà se non lo faremo noi italiani diventando promotori di iniziative e proposte miranti a questo scopo?

Per quanto concerne il nostro partito, esso è pronto fin d'ora a partecipare, anche dall'opposizione, all'elaborazione di questi programmi. Si tratta di materia troppo importante per non mettere a profitto tutti i possibili contributi di idee.

All'inizio di dicembre la 3ª Commissione del Senato ha approvato unanime un ordine del giorno che impegnava il Governo a cercare una trattativa specifica sulla questione degli F-16. Siamo qui per chiedere come si intenda dar seguito a quel voto del Parlamento, che tanti consensi ha suscitato fra le popolazioni più direttamente interessate. Le condizioni nel frattempo sono diventate più favorevoli ad un negoziato, perchè anche quel tipo di aerei cosiddetti «a doppia capacità» è stato inglobato negli armamenti da ridurre a Vienna e perchè il presidente Gorbaciov ha incluso 800 velivoli tra le forze che intende ridurre per via unilaterale, dando così maggiore consistenza alla sua precedente offerta di misure capaci di bilanciare una rinuncia da parte della NATO.

Credo anche che, a quarant'anni dalla firma del Patto atlantico e quando ormai da tempo esiste attorno all'Alleanza un consenso nazionale, sia del tutto anomala quella notevole fascia di oscurità che il Governo continua a mantenere, anche nei confronti del Parlamento, sulla natura e sul funzionamento delle basi alleate o straniere in Italia. Questo metodo non può più reggere. Nella prospettiva di un negoziato sulla progressiva riduzione della contrapposizione armata fra i due blocchi in Europa, un duplice ordine di problemi è infatti destinato a porsi: il primo è quello di una possibile, forse necessaria, razionalizzazione che accompagni anche una riduzione di questa rete di dispositivi militari; il secondo è quello della tanto invocata trasparenza degli schieramenti, che sola può consentire la verifica degli accordi e il reale passaggio a criteri difensivi del proprio impegno militare.

Entrambi questi problemi rischiano di essere affrontati male, in modi che possono anche diventare laceranti, se il Governo non comincia a parlare su questo punto con più franchezza al nostro Parlamento.

Può darsi che abbia dato l'impressione di essermi soffermato solo su problemi parziali. Vorrei dire in conclusione, perchè almeno il mio proposito era ed è diverso, che noi siamo oggi di fronte ad una grande, storica occasione di imprimere una svolta ai rapporti internazionali. Guai se la lasciassimo sfuggire! Questo rischio c'è.

Mi pare che l'opinione pubblica mondiale lo avverta quando, come rivelano i sondaggi condotti in tutti i paesi, dà un giudizio così favorevole di Gorbaciov più che di qualsiasi altro governante. Badate, non è solo, a mio parere, una questione di *public relations* e sbaglierebbe Bush o chiunque altro se pensasse di risolverla con accorgimenti di tecnica della comunicazione.

C'è piuttosto nel mondo la sensazione di trovarsi con Gorbaciov di fronte ad un audace tentativo di fare una grande politica.

Voglio dare atto ai governanti italiani, ad alcuni per lo meno, di aver

saputo apprezzare la *perestrojka* e di essersi proposti apertamente di portarle un sostegno. Tuttavia, mi pare che qualche volta si concepisca questo impegno in modo un po' angusto, quasi si trattasse soltanto di dare o prestare un po' più di soldi all'Est europeo. Sono ben lontano dal sottovalutare la grande importanza di una sana cooperazione economica tra le divese parti del continente, di cui anche Walesa ci è venuto a parlare nei giorni scorsi. Mi pare però che occorra anche qualche cosa d'altro: occorre portare al grande dibattito che si è avviato maggiore apertura ideale, coraggio innovativo del pensiero, proposte che abbiano il respiro necessario per rispondere ai problemi ormai universali del mondo moderno. Sarà questo un aiuto alla *perestrojka* dell'URSS, dell'Est europeo, e, perchè no?, del mondo.

Cominciamo, ben inteso, da quello che è concretamente possibile perchè a portata dei nostri mezzi. Oggi questo vale per la riduzione degli armamenti in Europa, per una nuova visione della sicurezza comune per tutti, per il superamento della contrapposizione frontale fra i blocchi. Sappia, il nostro Senato, lanciare un messaggio chiaro in questa direzione. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rosati per illustrare la mozione n. 1-00054.

ROSATI. Signor Presidente, signor Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, la mozione che ho l'onore di illustrare a nome del Gruppo della Democrazia cristiana si qualifica per lo sforzo di assumere in ogni passaggio i princìpi e le scelte della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, nel suo ultimo aggiornamento del gennaio 1989, come linee guida della iniziativa italiana nei differenti ambiti della presenza internazionale.

Il processo CSCE resta un riferimento formale e privo di esiti pratici se tenuto in coabitazione con le altre molteplici coordinate della nostra politica estera. Diventa invece assai esigente se alle conclusioni di Vienna ed alle conseguenti procedure negoziali si attribuisce una priorità collegata al superiore carato di novità e di valore che si coglie in quelle indicazioni. Non possono, d'altra parte, io credo, stemperarsi nella *routine* gli accenti con cui all'inizio dell'anno giustamente il ministro Andreotti salutava le intese di Vienna come le premesse per fissare insieme un'etica del terzo millennio o, quanto meno, per avviare una possibile trasformazione della convivenza internazionale.

L'andamento degli ultimi due decenni fa constatare che mentre le alleanze tradizionali e gli schieramenti consolidati hanno in qualche modo evitato il peggio, la ricerca del meglio si è avuta - spesso nel più completo deserto informativo - proprio nei raccordi che il processo di Helsinki manteneva fra i popoli dell'Est e dell'Ovest e tra questi e i paesi neutri non allineati firmatari a pari titolo dell'atto del 1975.

In questo cantiere, si può dire, i lavori non sono mai stati sospesi anche quando più aspri erano gli accenti del confronto politico-militare: qualche rallentamento, mai una inversione di direzione di marcia. Quando a Washington Gorbaciov e Reagan hanno deciso di svoltare con l'accordo sugli euro-missili, ci si è accorti che molti altri frutti erano già pronti per la raccolta nei tre panieri della sicurezza basata sulla fiducia, della coopeazione fondata sulla solidarietà e dei diritti umani intesi come valori universali ed intangibili. Veniva insomma in evidenza quella globalità dell'approccio di

Helsinki che ne rappresenta il carattere distintivo. Si tratta (cito ancora il ministro Andreotti) di una strategia che fa della trasparenza oltre che della riduzione degli armamenti un fattore fondamentale della sicurezza; una politica che avvicina i valori e gli ideali e quindi rende più omogenee le differenti società; un ordine internazionale in cui il rispetto dei diritti dell'uomo traduce il passaggio dalla condizione di suddito a quella di cittadino e offre la certezza che le scelte di ogni paese siano radicate nel consenso, sicchè si prefigura un sistema di cooperazione in cui alla riduzione del fattore militare si accompagna la affermazione della centralità della persona umana e delle sue insopprimibili libertà.

Questo nuovo sistema «metrico» non abolisce il corso delle altre unità di misura: resta l'importanza dei singoli capitoli dei negoziati sul controllo degli armamenti e sulla ricerca di soluzioni pacifiche ai conflitti in atto, ma cambia il termine di paragone al quale vanno rapportate assonanze e dissonanze e l'unità di misura non è soltanto tecnica, quantitativa, o peggio eticamente neutrale. Proporre allora di dirigere la nostra politica estera sulla rotta tracciata a Helsinki comporta un richiamo esigente sia nei confronti degli interlocutori che degli alleati; si tratta inoltre di un metodo estensibile al di là dell'area geopolitica della Conferenza della sicurezza e cooperazione in Europa.

Scegliere Helsinki non significa rinnegare le opzioni storiche della nostra politica estera, che la mozione che illustro puntualmente riconferma; nè il fatto che l'applicazione di un nuovo criterio di valutazione imponga necessariamente di storicizzare vincoli, tradizioni e abitudini basati sullo scontro rigido dei blocchi impedisce di darsi atto reciprocamente che le alleanze regionali hanno pur svolto una funzione positiva, ma è il clima di Helsinki che rende possibile ciò che solo qualche anno fa sarebbe sembrato assurdo. Si è realizzato, insomma, un ammodernamento – lo chiamerò così – essenzialmente politico che si fa valere sia come antefatto che come corollario di ogni altro genere di ammodernamento, perchè stabilisce un livello di compatibilità non soggetto ad innalzamenti arbitrari od opportunistici. Da questo punto di vista, e anche con riferimento alla discussione specifica sugli armamenti, soluzioni positive sul terreno tecnico-militare sono facilitate dal mantenimento di un approccio globale; se invece si attua una segmentazione dei problemi, il sopravvento tecnico-militare può rivelarsi illusorio e al limite compromettere la qualità politica del processo.

Il documento che illustro ribadisce al riguardo posizioni consolidate e largamente condivise in ordine al dimezzamento degli arsenali nucleari strategici, al rispetto del trattato ABM, alla messa al bando e alla distruzione delle armi chimiche; con favore sono inoltre registrati gli annunci e gli inizi di riduzione degli armamenti determinati da scelte unilaterali, direttamente o indirettamente. Senza porre l'accento sull'effetto dimostrativo di tali gesti, fino a configurare una sorte di emulazione nella corsa al disarmo, l'apprezzamento va espresso senza riserve. Per gli Stati Uniti la fantasia è colpita perchè si tratta della riduzione di intensità dei flussi finanziari verso la grande commessa pubblica delle guerre stellari legata alla gestione Reagan, nonchè verso il discusso aereo invisibile; per l'Europa suscitano emozione profonda le immagini ferroviarie del rimpatrio di quei carri armati divenuti simbolo oltre che strumento, in Ungheria come altrove, di quella dottrina sovietica della sovranità limitata, che oggi lascia il campo non solo a speranze, ma anche ad esperienze vive di libertà civili e democratiche.

Se le cose nuove che accadono all'estero siano frutto soltanto della accelerazione volontaristica del nuovo pensiero o se rappresentino il prodotto di una struttura politica ed economica non ulteriormente giustificabile a fronte dello sviluppo culturale intervenuto, se in altri termini la rivoluzione dall'alto che Gorbaciov mostra di guidare con coraggiosa perizia entrerà in sinergia con una impetuosa domanda popolare, o se una Vandea burocratica le opporrà la nostalgia opaca del vecchio regime, se prevarrà l'una o l'altra ipotesi non è dato oggi sapere, ma in ogni caso non si può, nel mondo delle interdipendenze, aspettare che i fatti accadano, magari per assegnare premi ed incentivi a chi corre di più. Senza immaginare che all'Est sia buono soltanto ciò che somiglia all'Ovest, si deve tener presente che esiste e ha una grande importanza quello che gli analisti sovietici chiamano il «fattore estero» cioè l'atteggiamento occidentale verso la *perestrojka*. Io non credo che l'avarizia possa mai pretendere riscontri di generosità.

È bene collocare qui alcune preoccupazioni per non impossibili fenomeni di stagnazione o di regresso nell'itinerario della distensione. Il timore è che, come si legge nella nostra mozione, attraverso le opzioni di ammodernamento dei sistemi di difesa si riproduca una rincorsa atomica. È il caso del programma NATO concernente i missili nucleari detti a cortissimo raggio e fonte di espliciti disaccordi tra gli Stati Uniti, che hanno pensato all'Europa quando hanno potenziato questo genere di armi, e la Germania federale, la quale, avendo a suo tempo rinunciato all'ammodernamento dei missili a corto raggio installati sul proprio territorio, farebbe volentieri a meno anche di oggetti di questo genere minore ma non meno destabilizzante.

L'idea di una trattazione specifica della materia con l'Unione Sovietica non sembra dunque irragionevole, mentre, divenuto chiaramente politico il contrasto sul cosiddetto «ammodernamento», si sono ridotti gli argomenti a sostegno di tale scelta come una necessità esclusivamente tecnico-militare da sottrarre a valutazioni di più vasto respiro.

È stato ricordato che in alcuni passaggi precedenti delle trattative la NATO non era stata contraria a mettere nel campo del negoziato vuoi i sistemi nucleari minori, vuoi gli armamenti a doppia capacità, nucleare e convenzionale. Sul piano pratico poi, come ha notato Paolo Vittorelli, 480 chilometri di gittata sono molto più pericolosi per l'Occidente che per l'Unione Sovietica, la quale, anzichè essere spinta a smantellare i suoi 1.600 micromissili atomici da 100 chilometri di gittata (contro i 140 della NATO, ai quali andrebbero aggiunti più di 1.000 aerei a doppio uso), sarebbe autorizzata ad allungare il braccio dei suoi attuali vettori fino alla soglia dei 480 chilometri.

Sull'argomento delle armi nucleari tattiche, che comprende anche l'artiglieria atomica, varrebbe la pena di avviare una riflessione meno legata alle scadenze contingenti. L'attuale livello del dibattito lascia infatti in ombra un nodo di dottrina che invece va sciolto. Si tratta di sapere se è ancora valido il principio che determinò l'intesa di Washington, cioè che una guerra nucleare limitata non può essere vinta e perciò non deve mai essere combattuta, oppure se tale principio sopporta l'eccezione - dirò così - di qualche «modica quantità» nucleare, ritenuta tollerabile appunto perchè limitata. Nel primo caso l'eliminazione di tutto l'armamentario micronucleare è corollario della scelta maggiore; nel secondo l'onere della prova sulla sopportabilità dell'eccezione compete a chi asserisce la compatibilità.

Il punto da chiarire è questo: è possibile un uso di un'arma nucleare che non produca conseguenze strategiche?

Su un terreno diverso si collocano le argomentazioni a sostegno dell'ammodernamento di quanti, come il senatore Kennedy, connettono il mantenimento di un certo numero di opzioni nucleari per la NATO con il fatto che - cito - «fare esclusivo affidamento sulla difesa convenzionale significherebbe liberare la pianificazione sovietica dall'incertezza sul tipo di risposta che darebbe la NATO in caso di aggressione, sebbene limitata e convenzionale». Qui l'accento cade sulla funzione tutto sommato politico-dissuasiva dell'ammodernamento di sistemi che, si lascia intendere, non avrebbero opportunità di funzionare davvero. Resta da spiegare comunque perchè si debbano mettere in preventivo rischi di esplosione a catena sull'intera frontiera orientale, con ricadute certe anche ad Ovest, quando il negoziato consente di percorrere altre strade ben altrimenti affidabili per scoraggiare l'aggressione e per costringere gli uni e gli altri ad essere sicuri che se attaccheranno saranno sconfitti, tale mutua certezza essendo garantita dall'equilibrio convenuto delle forze al livello più basso e dall'affermazione di princìpi e di prassi di controllo e di difesa, che non sembrano più fuori della portata delle esperienze concrete.

Insomma, l'alternativa vera non può essere tra ammodernamento e obsolescenza dei microapparati nucleari, ma tra mantenimento e superamento del nucleare come risorsa bellica sul campo.

Nella cornice di un processo negoziale che attui l'effettiva riduzione dei fattori di tensione militare, vanno incluse questioni non marginali come il riesame delle dislocazioni alleate sul territorio italiano. In questo caso il testo che illustro prevede esplicitamente il ricorso a clausole di dissolvenza che potrebbero trovare applicazione nel caso di trasferimento in Italia degli aerei F-16 e che più in generale assicurerebbero l'indispensabile flessibilità dei comportamenti in relazione ai progressi delle trattative. A questo proposito - e come opinione personale - vorrei suggerire di cominciare a studiare, tra le altre, l'eventualità che basi militari dismesse o non completate per la finalità originaria possano essere riadattate come centri di supporto per l'osservazione reciproca degli adempimenti che derivano dalle intese internazionali sui movimenti e gli insediamenti logistici.

Nella stessa direzione, anche se su un terreno diverso, si collocano le indicazioni della mozione per una effettiva riconversione dell'industria e dei molti commerci e traffici del settore militare verso finalità civili. Il Ministro delle partecipazioni statali, Fracanzani, nei giorni scorsi, ha dato vita alla Commissione di studio per il settore di sua competenza. La presidenza del professore Amaldi e la consulenza del premio Nobel Leontiel assicurano il rigore necessario. Meno positivi sono i segnali circa l'istituzione di un fondo per la riconversione che incontra resistenze e circa alcune tendenze che si sono manifestate alla Camera dei deputati nella redazione della legge sulla produzione ed il commercio delle armi, che alcuni vorrebbero come strumento di promozione delle esportazioni in un mercato che, invece, conosce finalmente la crisi dopo decenni di prosperità.

Desidero ricordare che questo argomento delle transazioni commerciali in tema di armamenti è stato iscritto all'ordine del giorno della prima Commissione dell'ONU, la quale ha deciso di avanzare proposte per promuovere la trasparenza in questo campo. Sarà bene giungere all'appuntamento con tutte le carte in regola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione si svolge all'indomani della importante visita in Israele del Presidente del Consiglio dei ministri, in una situazione di perdurante tensione nei territori occupati e mentre nell'area mediorientale si aggrava la condizione del popolo libanese, esposto ad un destino di distruzione. Perciò sembra opportuno chiedere al Ministro degli esteri se non ritenga di dover fornire al Parlamento qualche spunto che ne aggiorni la riflessione, in attesa di affrontare espressamente il nodo della questione palestinese. C'è il desiderio di sapere se, dietro la rigidità degli atteggiamenti, si possano captare segnali di movimento ed in ogni caso quali siano le osservazioni e previsioni dei responsabili della politica estera italiana a proposito della concreta attuazione del diritto del popolo palestinese ad una patria indipendente nel rispetto della integrità degli altri Stati della regione, secondo le risoluzioni dell'ONU.

Il documento in discussione, d'altra parte, pone un'enfasi particolare sulla connessione inscindibile tra dimensione europea e dimensione mediterranea. Non si spiegherebbe altrimenti l'orientamento, che esprimiamo, per una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo che trasponga, per quanto possibile, a quest'area geopolitica princìpi e prassi dell'Atto di Helsinki. L'appello si rivolge in modo speciale alla Comunità europea il cui futuro appare sempre più strettamente legato allo sviluppo dell'area mediterranea, mentre non sono superate le suggestioni di un arroccamento transalpino di stampo più o meno scopertamente malthusiano. Al contrario, nella parte settentrionale dell'Africa sono insediate le risorse dello sviluppo che è necessario anche per circoscrivere le dimensioni di un esodo verso il Nord che non resterà a lungo soltanto una spinta demografica.

Il grande tema delle emigrazioni va estratto dall'involucro angusto dell'ordine pubblico e delle geometrie variabili del mercato del lavoro ed inserito tra le questioni decisive di una convivenza che sa di dover spostare, per essere durevole e pacifica, sempre più a Sud le frontiere dello sviluppo economico e civile.

Ciò è tanto più necessario nel Mediterraneo che si trova ad essere, anche dal punto di vista militare, in condizioni di totale intasamento se è vero, come ha dimostrato un recente studio della Camera dei deputati, che esso «è di gran lunga la zona a più alta concentrazione di spese per gli armamenti del mondo». E non si dica che è sempre stato così, dai tempi delle guerre puniche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo alla sensibilità ed alla passione politica di un illustre collega, il senatore Taviani, la pubblicazione dei dibattiti parlamentari che quarant'anni or sono accompagnarono l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. È un'opera positiva di controinformazione verso il sedimentarsi di quei miti, che ha suggerito allo stesso Taviani un'annotazione amara come: «la mitologia antica è scienza, la mitologia contemporanea è ignoranza». Ma proprio la presentazione *sine glossa* di quelle accese discussioni giustifica, al di là dello scontro e dopo tanti anni, almeno due constatazioni: la prima è che gli argomenti allora sviluppati rivelano – così a me sembra – il prevalere, comunque, di oneste intenzioni di pace, non fosse altro che per l'evocazione delle ferite di una guerra appena terminata; la seconda è che da allora, anche per sentieri tortuosi, si sono realizzati evoluzioni ed incontri una volta impensabili tra le forze politiche italiane, fino a raggiungere una coesione sostanziale che colloca divisioni e

polemiche, che fanno parte della fisiologia ed anche della patologia della politica, quasi completamente a valle di una concezione unitaria del ruolo e dell'iniziativa dell'Italia in campo internazionale. Tant'è che, siccome in politica estera pare non ci sia più da litigare, viene voglia di parlarne di meno, e sarebbe un grave errore.

È questa unità fondamentale un bene da incrementare nel momento in cui il processo di pace costringe la diplomazia e l'arte militare a cimentarsi con problemi mai prima d'ora affrontati. La cultura del precedente è muta quando constata che la vicenda umana è ricca, da Caino in qua, di avvenimenti di violenza e di guerra, mentre non è stata scritta la storia dei conflitti evitati e delle vittorie della ragione e della comprensione. Perciò diplomatici e militari sono costretti a fabbricare gli strumenti di lavoro mentre l'opera procede.

Questa generazione prende coscienza della praticabilità di un varco nella sconfortante alternativa tra un uccidere per non morire e un morire per non uccidere. *Tertium datur*: ed è la scelta di umanizzare la vita.

Sarà costruendo la pace che potremo proporre alle nuove generazioni non miti che scalzano miti ma concrete certezze ideali in cui l'impegno politico trovi insieme autenticità e coerenza morale. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Achilli per illustrare la mozione n. 1-00056.

* ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che il dibattito di questa mattina sia significativo per tre fatti. Innanzitutto perchè dalla lettura delle tre mozioni presentate dai tre Gruppi politici maggiori di questo Senato appare una concordanza di giudizi ed indicazioni al Governo che ha un'importanza notevole, nel senso che dimostra ancora una volta che su temi delicati, in momenti delicati delle relazioni internazionali, esiste nel Parlamento una convergenza che va al di là degli schieramenti di maggioranza e di opposizione.

La seconda questione importante è che questo dibattito avviene in un momento in cui in Europa si discute attivamente, anche in vista del prossimo Consiglio generale della NATO. Questa discussione è particolarmente viva nei confronti del nostro maggiore alleato, cioè gli Stati Uniti d'America, su questioni delicatissime, quali sono l'ammodernamento dei missili a cortissimo raggio, fatto questo di rilevanza ancora maggiore perchè avviene all'indomani dell'eliminazione sul teatro europeo dei missili a medio raggio, che è stato da tutti salutato come un accordo di rilevante importanza.

Il terzo elemento è che dovremo dare a questo dibattito una conclusione politica operativa, nel senso di affidare al Governo un mandato preciso che proprio per la concordanza delle opinioni di fondo è ancora più stringente. Al Governo dobbiamo dare un mandato su due campi di attività molto precisi: uno diretto, perchè il nostro Governo è impegnato sia a livello della NATO sia a livello della Conferenza di Vienna in prima persona, ed uno indiretto, per le pressioni che il Governo può svolgere nei confronti degli Stati Uniti per quanto riguarda la prosecuzione dei grandi accordi sulle armi nucleari strategiche, sospesi (come è stato ricordato prima) dalla nuova Amministrazione americana per una pausa di riflessione. Noi speriamo, se tutti concorrono a premere in questo senso, che avere un esito positivo il dimezzamento delle armi nucleari strategiche.

Credo valga la pena sottolineare per un momento cosa vuol dire Vienna. Vienna è un luogo dove i paesi della NATO e del Patto di Varsavia si ritrovano per concordare una riduzione delle forze convenzionali localizzate in Europa. Viene subito da rilevare che questa non è una riduzione solo quantitativa, ma con essa cambia la qualità stessa delle dottrine militari che sono sottese a tale dispiegamento di mezzi. Le forze dei due schieramenti vengono ad assumere – se la trattativa andrà in porto – una funzione puramente difensiva e ciò per noi italiani vale in modo particolare perchè le forze del Patto di Varsavia – che per qualità, quantità e dislocazione erano in condizioni di svolgere anche una funzione offensiva su tutto l'arco dell'Europa centrale – modificano la loro natura. Abbiamo detto (l'abbiamo ricordato noi socialisti in questa mozione utilizzando un documento approvato all'unanimità dalla Commissione esteri) che noi parliamo di riduzione di asimmetrie intendendo che non si possa iniziare o pensare solamente alla riduzione delle asimmetrie convenienti per i paesi della NATO, ma si devono ragionevolmente trovare tutti i punti nei quali gli squilibri militari devono essere ridotti; e giustamente sono molti i campi in cui ciò può avvenire.

Emblematicamente il fatto ha una rilevanza che non è solo militare ma ha assunto una dimensione politica a tutti nota, iniziata proprio due giorni fa con il ritiro di alcuni contingenti dall'Ungheria. Il fatto politico nuovo è che questa è la dimostrazione evidente, cinematografica per le immagini che abbiamo potuto vedere, della fine della teoria della sovranità limitata (lo ricordava prima il collega Rosati) che ha consentito da un lato di soffocare spinte di rinnovamento e dall'altro di generare nell'Europa dell'Ovest alcune psicosi di accerchiamento che avevano fatto assumere alla NATO talvolta posizioni diverse da quelle originariamente puramente difensive che sono state qui ricordate.

Quindi la Conferenza di Vienna ha una grande importanza perchè non si limita a ridurre quantitativamente alcune categorie di armamenti. Come l'eliminazione dei missili a corto e medio raggio ha determinato conseguenze politiche di grande importanza, così io credo che essa potrà avere un esito positivo, ma solo se si concluderà in tempi ragionevoli, perchè qui non si può più accettare l'ipotesi, come per la Conferenza MBRF, che ci si trascini per anni alla ricerca di difficilissimi equilibri. L'importanza del negoziato di Vienna è tale se esso si concluderà in un ragionevole arco di tempo. Le conseguenze politiche – come dicevo – sono a tutti evidenti. C'è in Europa un momento, vorrei dire magico, di grande sviluppo, di grande trasformazione. Credo che ciò sia avvertito dall'opinione pubblica in maniera molto evidente. Siamo alle soglie di una trasformazione che, se portata avanti con coerenza ed onestà intellettuale, può diventare veramente l'inizio del superamento di Yalta, vecchia speranza degli europei che può oggi trovare una consistenza vera, una realizzazione pratica, sia pure graduale.

Che l'Europa si muova, sia all'Est che all'Ovest, è evidente non soltanto con riguardo alla scadenza del 1992 che tutti attendiamo ed alla grande modificazione degli equilibri interni ai paesi dell'Est che si sta verificando, ma perchè c'è obiettivamente una mutazione di segno politico che gli europei hanno colto e che non sempre mi sembra si possa dire sia stata colta al di fuori dell'Europa con altrettanta intelligenza. Fino a poco tempo fa si parlava esclusivamente di un'Europa un po' stanca, messa a guardia del bastione dell'Est, mentre la grande linea di sviluppo non passava che

attraverso il grande asse del Pacifico, Stati Uniti da una parte ed Est asiatico dall'altra, alla ricerca di nuovi equilibri mondiali. Non so se sia stata questa preoccupazione che ha fatto muovere tutti o se si siano prodotte condizioni oggettive che hanno fatto sì che l'Europa oggi riprenda un suo ruolo importante.

È comunque inevitabile un giudizio sulla irreversibilità del processo di apertura e di rinnovamento che è in corso nell'Unione Sovietica e nei paesi del Patto di Varsavia, perchè da molte parti si tende a presentare questa evoluzione come un fatto non certo, legato alle fortune di un personaggio e comunque tale da non essere acquisito come una dimensione definitiva. Io ritengo che dobbiamo su questo essere molto precisi, perchè dall'espressione di un giudizio o di un altro possono discendere conseguenze politiche di rilevante importanza. Sono personalmente convinto che quanto sta avvenendo in Unione Sovietica sia un processo naturalmente irreversibile, perchè legato ad esigenze di riconversione industriale e produttiva che l'Unione Sovietica sta attuando con grande fatica, dal momento che non ha accumulato margini di autofinanziamento per questa ristrutturazione come l'Ovest ha fatto negli anni '70 ed all'inizio degli anni '80.

Quindi le risorse da destinare a questa ristrutturazione sono imponenti e non possono altro che essere trovate attraverso riduzioni sensibili dell'apparato militare e delle spese militari. D'altra parte, l'Unione Sovietica non può non procedere a questa grande ristrutturazione. Come ho detto, le strutture produttive dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti hanno sviluppato questa ristrutturazione negli anni '70 ed all'inizio degli anni '80. Non starò qui a dire chi l'ha pagata, come e quali sono state le conseguenze sul piano sociale di quanto è avvenuto. Certamente, però, l'apparato produttivo dell'Ovest è oggi in condizioni di sviluppare al massimo la propria potenzialità ed i paesi dell'Est non potevano sopportare una differenza di capacità di penetrazione che alla fine diventava per essi una caduta totale di rapporto, anche politico, nei confronti dell'Ovest. È, quindi, un processo che non può che continuare e la riduzione delle spese militari che il presidente Gorbaciov ha indicato come obiettivo a medio, anzi a brevissimo termine, è a nostro parere assolutamente certa.

Quindi la NATO, e l'Italia per quel che può e deve all'interno dell'Alleanza, deve sviluppare un'azione coerente con queste riflessioni e con questi giudizi. Penso, allora, che la prima questione che ci dobbiamo porre è quella di evitare – come del resto abbiamo scritto nella nostra mozione – che si possa in questa prima fase procedere all'ammodernamento e al potenziamento delle armi nucleari a cortissimo raggio.

Già sono state illustrate, sia da parte del collega Boffa che del collega Rosati, le ragioni che hanno spinto comunisti e democristiani ad assumere posizioni analoghe. Vorrei proprio insistere con il Ministro, che so sensibile a questo problema, che oggi sarebbe, dal punto di vista politico, assolutamente inconcepibile che a fronte di aperture crescenti e significative da parte dell'Unione Sovietica noi rispondessimo con una misura che sul piano militare non ha assolutamente carattere di urgenza. Infatti, che si tratti di una questione politica più che militare è ormai di dominio pubblico. Gli Stati Uniti insistono e in Europa c'è un generale consenso – salvo la Gran Bretagna che, da questo punto di vista ahimè, è sempre meno europea – sulla necessità di rinviare questo discorso, anche perchè, come è stato rilevato da altri colleghi, si aprono obiettive speranze di poter proseguire sul piano della riduzione di questi armamenti.

Non so se sia possibile parallelamente alla Conferenza di Vienna avviare trattative per la riduzione delle armi nucleari tattiche a cortissimo raggio: io lo auspicherei, ma credo che sia al di fuori delle nostre possibilità ipotizzare una soluzione di questo genere.

È fuori discussione però che, essendo gli aerei a doppia capacità inseriti nella Conferenza di Vienna, una riduzione di quelli porterebbe inevitabilmente a rivedere automaticamente ogni giudizio e ogni decisione anche sulle armi nucleari tattiche di terra. È questa l'importanza del dibattito di oggi, che va al di là dei dibattiti non frequenti, per la verità, avvenuti sui temi del disarmo e della politica internazionale: il Governo viene invitato da tutti noi a sviluppare un'azione coerente, supportato dal giudizio del Parlamento che su questo tema mi sembra univoco.

Le questioni allora sono due: pressione affinchè i tempi di Vienna non siano affidati alla storia ma possano tradursi in operatività rapida ed immediata; fintanto che non si raggiunge un minimo di accordo in quella sede, sarebbe politicamente non corretto, nel modo più assoluto, sviluppare un'azione di ammodernamento di missili di altro tipo.

A questo punto viene però alla ribalta il rapporto fra disarmo e sviluppo, vecchio binomio tanto caro ai pacifisti, che stranamente negli ultimi periodi sono stati quasi dimenticati. Il termine pacifista, come il termine «terzomondista», aveva assunto in molti settori politici una connotazione quasi dispregiativa: questa volta invece i pacifisti stanno vedendo realizzarsi alcuni obiettivi nei quali avevano creduto. Al di là della terminologia e dei modi di presentare le strategie, credo che si vada verso un orizzonte decisamente più tranquillo per le nostre sorti.

Disarmo e sviluppo portano immediatamente alla nostra attenzione le conseguenze politiche del «dopo accordi». Una volta per tutte dobbiamo definire esattamente qual è l'apporto che l'Ovest europeo – e quindi tra gli altri anche noi – può fornire allo sviluppo economico dei paesi dell'Est quasi – molte volte questo è stato posto – in contrapposizione ad un impegno diverso nei confronti del Sud del mondo. Obiettivamente, esiste qualche conflitto di interessi in questa vicenda; è fuori discussione la necessità dell'Est europeo di avere grande afflusso di capitali e tecnologie dell'Ovest, poichè la ristrutturazione, di cui parlavo prima, ha bisogno di capitali e tecnologie. D'altra parte, è evidente il grande interesse dell'Ovest europeo che trova nell'Est possibilità di espandersi, mercati molto popolati e ricchi di materie prime con i quali l'integrazione economica potrebbe essere facile ed utile in termini politici. Ritengo che su questa strada dovremmo necessariamente andare. Non so se chiameremo Piano Marshall questa forma di integrazione economica; non credo, poichè qui si tratta di integrazione economica tra due realtà che hanno bisogno l'una dell'altra, mentre il Piano Marshall era, in tempi diversi, una cosa diversa.

Non dobbiamo dimenticare un altro problema che deve vedere, in questo caso, alleati l'Est e l'Ovest nei confronti del Sud. Evochiamo, volta a volta, sempre con grande passione e senso di responsabilità, il dovere che abbiamo per lo sviluppo economico del Sud del mondo o di quei paesi che più direttamente influiscono – per le ragioni ricordate poco fa dal collega Rosati – sull'equilibrio interno dell'Europa. Non dimentichiamo che emigrazioni di massa verso strutture non adatte a riceverle provocano inevitabilmente rigurgiti razzisti: questo è inevitabile e sappiamo che il razzismo nuoce soprattutto al paese che lo genera, nel senso che il razzismo

genera poi ripercussioni sul piano interno legate ad insorgenze conservatrici, per non dire reazionarie.

Dobbiamo dimostrare questo impegno e questa sensibilità più attentamente e dovremmo legare al dibattito di oggi - dibattito che dovremo tenere in altre occasioni - l'impegno del Governo italiano nel settore della cooperazione che deve aumentare e non diminuire come taluni segni sembrano purtroppo fare apparire.

L'impegno nostro nel dibattito di oggi è volto a sollecitare un'azione del Governo, al quale auguriamo lunga vita affinchè compia tutto quello che noi gli chiediamo, anche se i segni premonitori non sembrano troppo favorevoli. Al Governo chiediamo un'azione a tutto campo; da questo punto di vista dobbiamo riconoscere al ministro Andreotti di avere svolto un'opera fruttuosa che ha fatto assumere al nostro paese un peso politico rilevante sulla scena internazionale. Proprio perchè abbiamo acquisito una capacità di azione maggiore che nel passato - e un socialista non può non ricordare che ciò è avvenuto anche a seguito di una decisa azione sul campo internazionale perseguita dal presidente del Consiglio Craxi anni fa - riteniamo che un nostro impegno maggiore potrà sortire effetti importanti su tutti i settori che abbiamo ricordato prima.

Quanto oggi si sta dicendo dovrebbe essere preso nel giusto senso. La risoluzione, quale uscirà dal dibattito di oggi attraverso l'approvazione di documenti simili o di un documento comune o di entrambi, farà rilevare e rimarcare che nel Parlamento italiano c'è una volontà comune di perseguire alcuni obiettivi, che ripeterò per chiarezza: innanzitutto, è importante agire a Vienna in maniera tale che la Conferenza possa, in tempi brevi, giungere a conclusioni importanti in termini di riduzione delle asimmetrie attualmente esistenti tra NATO e Patto di Varsavia, e fare in modo che nella Conferenza parallela fra i paesi firmatari dell'Atto finale di Helsinki si possano migliorare ed attivare tutte le misure ritenute necessarie a stabilire sempre maggiori e frequenti contatti fra queste due realtà; occorre poi andare al prossimo Consiglio della NATO con coerenza rispetto a quanto abbiamo finora sostenuto sulla volontà di procedere seriamente a riduzioni, non impegnandosi, quindi, in questa fase a svolgere un'azione contraria.

In terzo luogo, occorre determinare un nuovo rapporto di sviluppo economico con i paesi dell'Est europeo e cercare nel contempo di non ridurre il nostro impegno a favore della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

L'illustrazione di mozioni è sempre riduttiva rispetto a ciò che si vorrebbe dire e che le parole più ragionate del testo della mozione contengono; credo tuttavia che il senso di questo dibattito e della mozione che il Gruppo socialista ha presentato sia quello di arrivare a una conclusione positiva che dimostri un'ampia convergenza sui temi della politica internazionale in tutto il Parlamento italiano. (*Applausi dalla sinistra, dal centro e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione.

È iscritto a parlare il senatore Riva. Ne ha facoltà.

RIVA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo che dobbiamo essere grati a coloro che hanno assunto l'iniziativa con le loro mozioni di provocare questo dibattito, perchè era opportuno e necessario

che il Senato dibattesse e si pronunciasse su una materia di tale delicatezza, in rapporto soprattutto alle grosse novità che si profilano al riguardo sullo scenario internazionale.

Naturalmente questa nostra discussione deve fare anzitutto i conti con il bilancio, che non definirei entusiasmante, circa l'impegno e l'autonomia di iniziativa mostrati dal Governo italiano nelle precedenti fasi del negoziato per il disarmo in Europa. Non abbiamo mai avuto difficoltà a riconoscere i meriti dell'azione diplomatica del Governo su teatri strategici importanti e in altre importanti direzioni: valga per tutti il caso del Medio Oriente. Ma con pari franchezza dobbiamo sottolineare che finora, tanto nelle sedi negoziali multilaterali, quanto nei rapporti diretti con l'Alleanza atlantica e con il nostro maggiore alleato, il Governo italiano non ha brillato che per la sua inerzia nel suscitare nuove proposte e nuovi spazi di confronto. Un raffronto con altre iniziative di altri Governi europei basta per rendersi conto di come il cancelliere democristiano Kohl e perfino la signora Thatcher abbiano tenuto in questi anni un comportamento molto più dinamico e attivo rispetto a quello del Governo italiano. Quando dagli altri venivano sollecitazioni per meglio meditare pericolosi passi di riarmo e stimoli per l'apertura di nuove iniziative negoziali, dal nostro Governo è più spesso venuto silenzio, attesa e accettazione sostanziale di decisioni altrove assunte.

Così è stato per la tormentata vicenda degli euromissili, tanto che è stato ed è tuttora lecito supporre un poco responsabile uso politico a fini di politica interna di una vicenda pur così complessa e perfino drammatica; così è stato anche per la decisione di trasferire in Italia gli F-16 allontanati dalla base spagnola di Torrejon, e così è stato per il negoziato di Vienna, trascinatosi per lunghi anni senza che si potesse avere notizia di una sola proposta e di una sola iniziativa da parte italiana. Naturalmente non perdiamo il senso delle proporzioni geopolitiche e siamo consapevoli che i vincoli di interdipendenza che legano tra loro i diversi piani delle relazioni internazionali assegnano responsabilità maggiori alle superpotenze, la cui forza politica, economica e militare è sempre decisiva per il miglioramento come per il peggioramento del panorama europeo e mondiale. Ma siamo altrettanto convinti, tanto più nella nuova fase che si è aperta dopo lo storico accordo di Washington del dicembre 1987, che ciascun paese abbia una responsabilità propria e possa e debba offrire un proprio autonomo contributo al processo di distensione e di dialogo. Questo è il punto politico su cui il Parlamento italiano è chiamato a confrontarsi e su cui sollecitiamo un netto cambiamento nella linea di condotta fin qui mantenuta.

Entrerò brevemente nel merito di alcune questioni.

L'attualità del contrasto tra il Governo di Bonn e quello di Washington pone in primo piano il problema delle armi nucleari tattiche o da campo di battaglia, di cui la NATO sollecita l'ammodernamento. Noi siamo dell'opinione che proprio su questo terreno si possa misurare l'incisività dell'azione politico-diplomatica dei paesi europei e, per quanto ci riguarda, dell'Italia che, al pari della Repubblica federale tedesca, è, come paese di prima linea, direttamente interessata alla dislocazione di questa categoria di armi.

Agli occhi ci balza anzitutto il fatto che le armi nucleari a cortissimo raggio siano finora sfuggite a qualsiasi tavolo negoziale. Non se ne parlava nelle trattative per il disarmo nucleare, non se ne parlava a Vienna nell'ambito dei negoziati per la riduzione delle forze convenzionali. Il ruolo di cerniera tra convenzionale e nucleare, che è assegnato loro nell'ambito

della dottrina della cosiddetta «risposta flessibile», le ha sottratte ad ogni sede di confronto. Una ragione di più, ci sembra, per avanzare con urgenza proposte autonome che vadano nella direzione del loro smantellamento.

Non si può dimenticare infatti che proprio queste armi rimandano, più di ogni altra classe di armi nucleari, ad una autonoma responsabilità del nostro paese e degli altri paesi europei. Per queste, infatti, a differenza dei missili di Comiso, ha avuto ed ha un significato concreto l'espressione «doppia chiave», che si sostanzia nell'attribuzione dei vettori alle forze armate ospitanti e delle testate nucleari alle forze armate degli Stati Uniti.

Non è questo il momento di riprendere la discussione circa la corretta interpretazione del trattato di non proliferazione che l'Italia ha ratificato rivendicando anche per se stessa lo statuto di paese non nucleare. Non si può però negare che la diretta disponibilità di sistemi d'arma con capacità nucleare, sia pure attraverso la necessaria cooperazione delle forze americane, carica il nostro paese di specifiche responsabilità. Se già era incomprensibile un atteggiamento di passività dinanzi ai negoziati sugli euromissili, che pure riguardavano i *Cruise* di Comiso, l'inerzia relativamente alle armi nucleari tattiche è del tutto inaccettabile e, per la specifica situazione italiana, finisce con l'apparire come un ostacolo sulla via del negoziato tra Est ed Ovest.

Al di là delle peculiari responsabilità italiane, esistono ragioni di ordine generale che inducono a ritenere prioritario l'avvio di trattative serie per lo smantellamento delle armi a brevissimo raggio ed a ritenere di conseguenza irresponsabile oggi un loro affrettato ammodernamento.

È evidente anzitutto che tali armi non possono essere definite mezzi di deterrenza. La loro esistenza si giustifica solo nell'ambito della pericolosa, pericolosissima illusione che una guerra nucleare possa essere realmente combattuta e vinta. La loro capacità destabilizzante deriva dunque dalla loro stessa natura di armi per combattere davvero in Europa quella guerra nucleare limitata di cui tutti possiamo immaginare i tragici e tremendi effetti. Sono armi queste la cui dottrina di impiego postula l'autodistruzione nucleare di una porzione del territorio nazionale.

Il Parlamento non dovrebbe forse porsi un interrogativo serio circa la compatibilità di tali sistemi d'arma con i princìpi a cui, per dettato costituzionale, dovrebbe ispirarsi la politica difensiva dell'Italia? Più volte un personaggio come Robert McNamara, che fu Segretario alla difesa negli anni delle amministrazioni Kennedy e Johnson, ha sottolineato che la diffusione di migliaia di armi nucleari tattiche lungo tutto il teatro europeo pone delicatissimi problemi per la stessa gestione di un possibile conflitto. Infatti, c'è il concreto rischio che l'apocalittica decisione di aprire la porta all'*escalation* nucleare sia affidata a numerosi centri di comando che, nelle fasi convulse di una crisi internazionale, potrebbero muoversi secondo linee di condotta imprevedibili ed incontrollabili.

L'ammodernamento delle armi nucleari a cortissimo raggio si giustifica soltanto nella convinzione - che ancora recentemente, dopo l'accordo di Washington, qualche circolo che un tempo si sarebbe definito oltranzista ha alimentato - secondo cui gli accordi di disarmo raggiunti costituirebbero in realtà un grave rischio per l'Occidente; è, quindi, la premessa per correre ai ripari, accelerando nuovi processi di riarmo. Questo è un punto politico decisivo. Quale giudizio dà il nostro Governo sulla situazione che si è determinata nei rapporti internazionali? Ritiene che si siano aperte

promettenti prospettive di disarmo, che meritano di essere incoraggiate con nuove proposte e nuove iniziative, o preferisce piuttosto collocarsi tra quei nostalgici della corsa accelerata agli armamenti, che ancora all'inizio degli anni '80 parlavano di seconda guerra fredda? Noi cogliamo una differenza preoccupante all'interno delle forze di maggioranza tra i giudizi positivi che hanno accompagnato l'avvio della nuova fase nei rapporti fra Stati Uniti ed Unione Sovietica e la forza di inerzia che caratterizza i comportamenti concreti in rapporto alle proposte di ammodernamento degli arsenali nucleari, alla vicenda di cui ho parlato degli F-16, alla dinamica in genere delle spese militari.

Gli atti concreti sembrano contraddire le valutazioni politiche proclamate. Non ci sembra, del resto, che sia un atteggiamento saggio quello di chi affida esclusivamente alle iniziative di Mosca o di Washington il futuro del processo di distensione. Ogni paese, per le proprie specificità, per la propria storia e per la propria collocazione geopolitica può e deve offrire contributi autonomi. Valga per tutti l'esempio delle misure di reciproca fiducia e di disarmo nel settore aereo-navale che per il nostro paese, proteso nel Mediterraneo, a poca distanza da teatri di grande instabilità, rappresentano una indispensabile condizione di sicurezza. Se è evidente che pensando al teatro dell'Europa centrale l'accento è stato finora posto sul settore delle forze terrestri, è altrettanto chiaro che il compito peculiare dei paesi mediterranei è oggi quello di favorire in ogni modo il rapido raggiungimento di risultati concreti nei settori finora trascurati. Non ci sfuggono le difficoltà tecniche ed anche politiche, ma proprio il metodo dell'accordo di Washington sui missili a raggio intermedio può insegnare qualcosa nella misura in cui, per il raggiungimento di un sostanziale equilibrio ai livelli più bassi, le due parti hanno accettato parziali asimmetrie nei passi di disarmo.

Questo atteggiamento costruttivo, insieme all'accettazione di serie misure di controllo reciproco, ha consentito di sbloccare negoziati che sembravano irrimediabilmente impantanati. Lo stesso spirito potrebbe consentire il superamento degli ostacoli, che ora sembrano insormontabili, per i negoziati che riguardano i potenziali aero-navali delle due alleanze.

Infine, ci sembra legittimo attendere una iniziativa articolata ed urgente da parte del Governo per ridefinire, conformemente alla Costituzione, lo statuto delle numerose basi militari concesse alle forze alleate sul territorio nazionale. Per decenni il Governo si è rifiutato persino di informare il Parlamento. Ricordo – a titolo di esempio – il reticente elenco trasmesso nel febbraio 1986, dopo l'emozione suscitata dai fatti di Sigonella, alla Commissione difesa del Senato: la fredda indicazione di tredici località avrebbe dovuto risolvere una volta per tutte la questione, quando – come è noto – paesi di democrazia ben più recente dell'Italia, come la Francia e la Spagna, negoziavano apertamente con gli Stati Uniti e con i comandi atlantici il numero, le caratteristiche e lo «statuto» di quelle basi. Senza tema di smentite possiamo riconoscere che, per questo profilo, l'Italia è il paese dell'Allenza che meno ha saputo difendere i propri legittimi interessi. Il Governo, del resto, dovrebbe tenere nel conto l'indirizzo legislativo espresso con forza dal Parlamento: dapprima con la legge n. 839 del 1984 con cui si è disposta la pubblicazione in appositi supplementi anche degli accordi internazionali conclusi «in forma semplificata»; più recentemente, con la legge n. 400 del 1988, sulla Presidenza del Consiglio, laddove si è resa esplicita la competenza del Consiglio dei ministri su tutti gli accordi

internazionali di natura militare. Naturalmente sappiamo che queste norme non hanno efficacia retroattiva e dunque si può preservare un velo di segreto che finora ha circondato gli accordi relativi alle basi militari; ma la volontà del Parlamento è del tutto chiara e richiede un atteggiamento coerente da parte del Governo, in direzione della trasparenza e della correttezza di rapporti con il Parlamento stesso.

Il problema, in ogni caso, non rileva solo dal punto di vista delle relazioni istituzionali, che pure dovrebbero stare particolarmente a cuore alla nostra Assemblea; esso infatti ha una immediata rilevanza per la qualificazione delle iniziative italiane sul piano politico e diplomatico, tanto più nella fase negoziale che si è aperta e che ci vede impegnati in nuovi, importanti appuntamenti.

Il Governo italiano intende presentarsi a Vienna mostrando di voler tacere al proprio stesso Parlamento i dati fondamentali sull'organizzazione della difesa del nostro paese? Un simile atteggiamento sarebbe ben difficilmente difendibile al confronto con quelle «misure per la reciproca fiducia» – di cui giustamente si son tessute le lodi – e che indicano con tutta evidenza il superamento della logica del segreto, proprio come una delle condizioni essenziali per assicurare pace e stabilità al continente. In quelle «misure» si cela infatti una profonda rivoluzione concettuale, che porta a riconoscere nella più ampia circolazione delle informazioni sui sistemi difensivi un elemento di rafforzamento della reciproca sicurezza. In questo senso l'ideale dell'Europa «casa di vetro» non si presenta più come una nobile aspirazione etica, ma come una precondizione per costruire quella «*partnership* nella sicurezza» che appare l'unica alternativa credibile al pericoloso e instabile «equilibrio del terrore».

Ci sono conseguenze importanti, per ogni singolo paese: tanto più per l'Italia dove si attende addirittura dal 1977 una nuova disciplina legislativa sul segreto di Stato, sempre promessa dai Governi e sempre rinviata. Il Governo, a nostro avviso, in sostanza oggi ha l'occasione per rimediare a prassi e comportamenti dei passati decenni semplicemente mostrando di prendere seriamente atto delle novità emerse sul piano internazionale. Non facendolo, il Governo non mostrerebbe la tradizionale inerzia o passività, ma indicherebbe una linea di condotta verso il conflitto e l'ostacolo alle prospettive di disarmo, con serie conseguenze politiche.

Signor Presidente, negli anni passati, segnati da un'acuta tensione tra i blocchi, noi sollecitammo atti di disarmo e proposte di negoziato perchè avvertivamo tutta l'urgenza di una situazione pericolosa, che richiedeva a ciascuno di rischiare qualcosa sulla via della pace per scongiurare atti o processi irreversibili. Oggi per fortuna la situazione è cambiata. Accordi che sembravano addirittura impensabili sono stati raggiunti; un nuovo clima ispira le relazioni internazionali, da Gorbaciov, in particolare, sono giunte spinte dinamiche che consentono di rimettere in discussione assetti e logiche vecchi di 4 decenni. C'è così, davanti a noi, un'occasione storica. Se oggi chiediamo di insistere sulla via del disarmo, del negoziato e della cooperazione reciproca, è perchè avvertiamo la responsabilità di un momento che, liberando immani risorse umane e materiali finora immobilizzate nella corsa agli armamenti, può aprire davvero una fase del tutto nuova nella storia del nostro continente e forse dell'intero pianeta.

Far finta di nulla, aspettare che siano gli altri a decidere per noi sarebbe una prova di cecità, se non addirittura di colpevole irresponsabilità. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacchè. Ne ha facoltà.

GIACCHÈ. Signor Presidente, signor Ministro, il collega Boffa già ha sottolineato la positività del documento di Vienna del 17 gennaio e del mandato per il negoziato sulle forze convenzionali nell'ambito del processo generale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Anche in tal modo questo processo si va sviluppando e consolidando nel nuovo clima dei rapporti Est-Ovest cui hanno da ultimo contribuito iniziative autonome dell'Unione Sovietica, le cui truppe hanno iniziato proprio in questi giorni a lasciare l'Ungheria.

Già sono stati rilevati, rispetto al precedente negoziato sulla riduzione mutua e bilanciata delle forze, fattori di novità positiva del mandato di Vienna, non solo per l'allargamento dell'area geografica (da quella del Centro Europa all'intera superficie terrestre, dall'Atlantico agli Urali), ma per gli obiettivi indicati nel raggiungimento di equilibri ai più bassi livelli delle forze armate convenzionali, nell'eliminazione di disparità pregiudizievoli alla stabilità ed alla sicurezza ed, in via prioritaria, nell'eliminazione della capacità di lanciare attacchi di sorpresa e di avviare operazioni offensive su vasta scala: tutto ciò mediante riduzioni, limitazioni, disposizioni di rischieramento, tetti eguali e misure correlate.

Con la nostra mozione invitiamo il Governo ad agire all'interno della NATO ed alla Conferenza di Vienna al tavolo dei 23 ed al tavolo dei 35 per il conseguimento di questi scopi, nell'ottica della nuova concezione della sicurezza basata non più sulla corsa alla reciproca superiorità militare, ma sulla interdipendenza e sulla reciprocità.

Ci siamo posti però e ci poniamo con la mozione anche l'opportunità di iniziative specifiche del Governo italiano su questioni escluse dal mandato (come le forze navali del Mediterraneo), od oggetto di altre sedi negoziali (come le armi chimiche), o tali comunque (come la questione delle armi nucleari a corto raggio) da rappresentare il rischio di aggiramenti e di vanificazione degli sforzi avviati per la riduzione degli armamenti convenzionali.

Si tratta di questioni – come quest'ultima, trattata ampiamente dal collega Boffa – su cui vi sono già state autorevoli posizioni contro la modernizzazione e per l'inclusione in apposito negoziato (come è stato ricordato da tutti gli oratori che qui mi hanno preceduto) da parte dell'Internazionale socialista, ora anche dal Cancelliere della Repubblica federale tedesca, dalla Norvegia, dal Belgio, o di questioni come quella delle armi chimiche, sulla quale anche nel Parlamento italiano era stata sollecitata un'iniziativa per la nostra partecipazione alle ispezioni di prova per la distruzione di tali armi. All'ordine del giorno presentato dai deputati comunisti sul bilancio del 1989 il Ministro della difesa ha risposto però negativamente. Ora, dopo la riunione dell'ONU a Parigi, il Ministro degli esteri degli Stati Uniti d'America ha annunciato una conferenza mondiale, proposta dall'Australia, di governi ed industrie chimiche dei vari paesi per discutere di restrizioni al commercio internazionale di tecnologie utili alla costruzione di armi chimiche, nell'attesa dell'Accordo di Ginevra per la loro messa al bando definitiva. Forse sarebbe interessante conoscere le valutazioni del nostro Governo su tale iniziativa, sui modi in cui l'Italia intende parteciparvi e farvi partecipare la componente industriale nazionale, per spingere anche in questo modo in direzione della messa al bando definitiva delle armi chimiche.

Tra i settori esclusi dal mandato è, come è noto, quello navale, anche se la riunione di Vienna ha ribadito con un apposito documento l'importanza, per esempio, del Mediterraneo e del suo coinvolgimento nel processo CSCE. Se, come è scritto nel documento, «la sicurezza in Europa è strettamente connessa con la sicurezza nell'area mediterranea nel suo insieme e di conseguenza il processo di miglioramento della sicurezza deve estendersi oltre l'Europa, ad altre parti nel mondo ed in particolare all'area mediterranea» v'è da essere rammaricati che la questione navale, le operazioni aereonavali nel Mediterraneo non siano entrate nel mandato e si parli del 1990 o del 1991 per la loro trattazione al tavolo della riduzione degli armamenti.

È pensabile, almeno – ed è ciò che chiediamo al Governo – di lavorare su iniziative compensatrici, che possono essere quelle della proposta, avanzata nella mozione del Gruppo democratico-cristiano, di una Conferenza sul Mediterraneo, come avvio di quel processo, o su altre iniziative possibili, come l'istituzione, ad esempio, di un centro di informazione o di scambi sulle attività militari nel Mediterraneo, cercando di coinvolgere in esso i paesi del Medioriente e del Nord-Africa. Riteniamo, cioè, che si possa dare avvio fin d'ora almeno a quel processo della CSCE per misure relative al Mediterraneo con iniziative tese a creare la reciproca fiducia, individuare le ragioni in cui ogni Stato vede la minaccia contro di sè, sviluppare cioè una logica di distensione, insieme alla cooperazione in campo economico, culturale e ambientale, come ad esempio quanto richiamato nel documento di Vienna sugli ecosistemi, anche prima o in preparazione dell'annunciato incontro di Majorca del 1990.

In questa logica di accelerazione dei processi di fiducia e di riduzione dell'impegno militare anche nel Mediterraneo poniamo la questione degli F-16. Su questo argomento la nostra mozione richiama l'ordine del giorno votato dalla Commissione esteri del Senato, per sollecitare un rapido accordo su misure compensative, sulle quali, come ricordava il collega Boffa, si è manifestata la disponibilità del *leader* sovietico anche con l'annunciato ritiro di 800 aerei, quindi di parte consistente della componente aerea del Patto di Varsavia.

Noi poniamo la questione di una trattativa – a Vienna o in sede collaterale – non in quanto non sia chiaro che il mandato di Vienna prevede anche le forze aeree, ma per valutare le forme più utili ad un accordo rapido. Il problema, cioè, è di come fare entrare subito nella trattativa la questione degli F-16. Si può, infatti, ritenere per una serie di ragioni che il negoziato tenda a prendere avvio dagli armamenti terrestri, ma anche i cacciabombardieri sono inclusi nel mandato e dovranno, in fin dei conti, anch'essi essere trattati. Chiediamo, allora, che si svolga una trattativa rapida, che renda inutile il trasferimento da Torrejon a Santa Maria di Crotone e contemporaneamente di sospendere le procedure di esproprio dei terreni per la costruzione della base (non ha senso, a nostro avviso, costruire ciò che si sa essere in discussione nella trattativa ormai aperta) per non ripetere, ora che si può prevederne l'eliminazione, quanto invece non si era in condizioni di prevedere per Comiso: la costruzione di una base per il successivo smantellamento.

Su questi problemi riteniamo di dover insistere, come sulla richiesta, a proposito di trasparenze, verifiche e controlli, che il Governo italiano faccia la sua parte nei confronti del Parlamento e del paese per quanto riguarda

l'informazione sugli accordi che regolano le basi militari di paesi alleati sul nostro territorio. È un passo minimo, che chiediamo sia compiuto a quarant'anni ormai dalla costituzione della NATO: conoscere il complesso delle basi e delle strutture concesse, il loro stato giuridico, i testi ed i relativi chiarimenti di attuazione degli accordi bilaterali o multilaterali che sono a fondamento delle concessioni.

Chiediamo, in sostanza, di rimuovere quel particolare *status* che fa dell'Italia forse l'unico alleato degli Stati Uniti d'America che, a differenza perfino delle Filippine, della Tunisia, della Corea del Sud, ha accordi segreti, sconosciuti al Parlamento, al quale mai nessuno di essi è stato sottoposto.

Su questi problemi, onorevoli colleghi, vogliamo invitare le forze della maggioranza ed il Governo alla più attenta riflessione, così come naturalmente chiediamo una riflessione doverosa sulle questioni attinenti il corpo centrale del negoziato. Vorremmo poter capire dal Ministro della difesa – ci dispiace che in un dibattito di questa portata sulla riduzione degli armamenti e sul disarmo egli non sia presente – come ci si predispone agli auspicabili risultati di Vienna, sia attraverso un più aperto confronto parlamentare che attraverso misure di transizione dall'attuale organizzazione della difesa nazionale a quella che può essere prefigurata negli accordi di Vienna.

Credo infatti che se occorre dare atto del contributo positivo offerto dal Governo italiano e dal Ministro degli esteri alla positiva evoluzione dei rapporti internazionali e anche alla definizione delle intese di Vienna, non altrettanto paiono esser colte negli indirizzi politici della difesa queste rilevanti novità. Basterebbe ricordare che mentre a Vienna si era ormai conclusa la definizione del mandato, abbiamo avuto modo di rilevare come nella «nota aggiuntiva» del Ministro al bilancio della difesa di quest'anno non vi fosse cenno alcuno di quanto stava accadendo; anzi, il negoziato veniva inteso in negativo come un condizionamento non favorevole delle strategie e delle scelte dei paesi NATO, che sarebbero stati indotti – a detta del Ministro – all'accentuazione anzichè alla riduzione dell'impegno militare. Dell'accordo sugli euromissili, in quel testo di pochi mesi fa, si sottolineava la «diminuita capacità di dissuasione nucleare» e perciò «l'esigenza di rivalutare l'armamento convenzionale»; allo stesso modo nel negoziato di Vienna veniva prefigurato l'obiettivo di «riduzioni asimmetriche da parte dei paesi del Patto di Varsavia» che di contro «esigerà» – così veniva scritto – «che vi siano ammodernamenti dei sistemi d'arma convenzionali dell'Occidente...» il che, contraddicendo apertamente il mandato di Vienna, lascerebbe ben poche speranze di successo per il negoziato medesimo.

D'altra parte, la stessa «nota aggiuntiva» ignorava persino le misure di fiducia già concordate dalla Conferenza di Stoccolma e sulle quali il Ministro si era impegnato, in occasione di un ordine del giorno che presentammo al bilancio dello scorso anno, a riferire al Parlamento sulle conseguenze utili per lo schieramento e la prontezza operativa delle forze.

Onorevoli colleghi, ci sembra si tratti di questioni, anche queste, di grande attualità; l'assenza di queste materie dall'orizzonte del Ministro che presiede alla difesa nazionale configura, a nostro avviso, una rinuncia ad una elaborazione di pensiero sulle ipotesi di riforma che si impongono per il nostro strumento militare, per raccordarlo con i tempi nuovi della situazione e dei rapporti internazionali. È da questa esigenza che è nata in noi, come già la proposta di legge per l'istituzione di un fondo per la riconversione dell'industria bellica, la proposta di legge per la riduzione della leva con i

provvedimenti che devono accompagnarla per la riorganizzazione conseguente delle nostre forze armate. Una proposta di legge che motiva, proprio dalle novità a livello internazionale, dal processo negoziale di riduzione degli armamenti, dalla ricerca di stabilità ancorata a livelli decrescenti di forza, dall'estendersi delle misure di fiducia e dall'obiettivo di misure di limitazione, riduzione e rischieramento di forze, la possibilità della messa a quadrò delle unità del nostro esercito e conseguentemente la possibilità della riduzione e regionalizzazione della ferma di leva con funzioni essenzialmente addestrative, modificando il modello di difesa.

Signor Ministro, credo che in tal modo abbiamo anticipato i temi di Vienna, mentre non possiamo tacere della pigrizia del Governo, che mediante il Ministro della difesa torna a ripetere sull'argomento – come anche in una recente dichiarazione – proposte di ulteriore riduzione, dopo quella delle 20.000 unità già avvenuta, del contingente di leva. Una proposta che mentre da un lato conferma la fondatezza del nostro disegno di legge di riduzione del periodo di ferma, dall'altro finisce per restare nella vecchia logica delle esenzioni che rende ancor più ingiusto, con l'aumento del numero degli esentati, il servizio come è oggi, sempre meno compreso e condiviso dai giovani.

Del resto, la stessa piattaforma NATO per il tavolo dei Ventitrè prevede due obiettivi fondamentali: prima di tutto, la riduzione degli armamenti – carri armati, artiglierie, veicoli corazzati da battaglia ed altro – a tetti eguali; secondariamente, la riduzione della prontezza operativa delle unità che incorporano quegli armamenti. La piattaforma NATO prevede, cioè, di determinare, per esempio, il numero dei carri armati, quanti di essi debbano essere in una determinata area e quanti di essi attivi: l'ipotesi per l'Italia e la Francia è di circa 1.700 carri armati. Sarebbe prevedibile quindi per l'Italia non molta riduzione della forza ma una riduzione drastica della prontezza operativa; potremo tenere attivo, secondo le proposte NATO, non più di un corpo di armata rispetto ai tre (o quasi quattro) praticamente attivi oggi.

Il Governo non si è posto questi problemi, neppure come informazione. Chiediamo: se venisse accettata la proposta NATO, per esempio, di quanto dovremmo ridurre le nostre forze armate? Di quanto dovremmo ridurre la prontezza operativa del nostro esercito? Il Governo ci dica come si può organizzare la transizione verso questa che non è una proposta del Patto di Varsavia ma della NATO.

Per parte nostra, abbiamo anticipato nel dibattito sul bilancio della Difesa e poi con l'iniziativa del disegno di legge sulla riduzione della leva, e riprendiamo oggi, i temi di Vienna. Ora si tratta di lavorare insieme per portarli a fondo. L'occasione è troppo importante per essere perduta. Si può imprimere davvero una svolta storica ai rapporti mondiali: vediamo di operare fattivamente in questa direzione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Graziani. Ne ha facoltà.

* GRAZIANI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, uno *slogan*: «Europa, casa comune» sta diventando felicemente un *leit-motiv* nei rapporti Est-Ovest. Come tutti gli *slogans* è di facile percezione ma non per questo perde la complessità degli elementi che vorrebbe sintetizzare. C'è certamente una cornice promettente nei rapporti internazionali, il possibile verificarsi, anzi, della intuizione profetica di chi, come Giorgio La Pira, non

aveva mai perso la speranza neppure nei periodi più bui e più tristi. Sarebbe un guaio se noi, che profeti non siamo, volessimo dopo tutto farlo a tempo scaduto. A noi è dato piuttosto vivere il tempo della progettazione e della costruzione, poichè si intravvedono le fondamenta di questo edificio Est-Ovest, che poi è europeo poichè in Europa, come ha notato in una recente conversazione a Roma Javkolev, presidente della commissione affari internazionali del Comitato centrale del PCUS, è nato un po' tutto, sicchè le dimensioni dell'Europa in questa accezione si presentano più vaste della sua estensione geografica, sino a comprendere, secondo la logica di Helsinki, sinanche Stati Uniti e Canada. A maggior ragione comprendono la Russia, e dico Russia non a caso poichè essa è storicamente, culturalmente nonchè geograficamente Europa.

La casa comune europea pare delineare, più che un continente geografico, una radice comune da cui si sono dipartite culture, rifiorite sotto nuove forme oltre Atlantico, sviluppatesi nel continente, anche producendo mostri come il nazismo e lo stalinismo.

L'Europa che oggi tende a riunirsi è allora in realtà il Nord del mondo che avverte prima di tutto il problema di sistemare al suo interno il contenzioso che sinora l'ha più che diviso spaccato, per potersi aprire all'esigenza di contribuire ad un nuovo ordine mondiale.

È stato osservato, e mi pare giusta considerazione, che sinanche il debito internazionale è in qualche modo elemento unificatore, stavolta addirittura del globo, e lo è nella misura in cui rende o meglio può rendere tutti consapevoli che le sorti dell'umanità si vanno esse stesse unificando attraverso un processo certamente aspro e difficile, pieno di contraddizioni ma secondo una tendenza che è nelle cose e con la quale si debbono fare i conti. Ma rapportiamo il discorso all'Europa, alla spaccatura che si può colmare tra Est e Ovest, che un loro equilibrio di armistizio stabile lo hanno pur conseguito da quaranta anni proprio attraverso la deterrenza nucleare: l'atomica rende impossibile la guerra poichè la posta in palio è la distruzione dell'umanità. Ma oggi dobbiamo uscire – e in realtà i primi significativi passi sono stati già fatti – dalla logica della deterrenza che garantiva la pace armistizio, per avviare una logica della fine dell'armistizio e della costruzione della pace.

Per rendere meglio i termini della questione qualche cenno alla ricostruzione dei fatti che hanno portato alla spaccatura va pur fatto: non per amore di polemiche che non hanno più senso, ma per vedere meglio come e dove intensificare gli sforzi per il superamento del bagaglio culturale prima ancora che politico e direi fisico delle cortine di ferro che sono arruginite, o del muro di Berlino che ancora compromesso dal tempo, invece, pare non sia.

C'era già in qualche modo nel piano Marshall, sinanche indipendentemente dalle intenzioni del Segretario di Stato che lo propose, l'abbozzo di una idea europea, di una patria comune così come oggi se ne parla. Il piano era stato infatti offerto all'Europa intera, ma la concezione delle zone di influenza lo vanificò; basterà ricordare che il discorso con cui Marshall lanciò l'idea del piano è della primavera del 1947 e dell'ottobre dello stesso anno è la costituzione del Cominform, l'organismo voluto da Stalin per raccogliere intorno all'autoisolamento dell'Unione Sovietica i partiti comunisti europei, soprattutto per portare a compimento quell'opera di satellizzazione dell'Est secondo il principio certamente non nuovo, anzi di illiberalità antica, del «*cuius regio eius religio*».

La spaccatura dell'Europa, del Nord del mondo, dell'alleanza che in ogni caso aveva avuto ragione del nazismo e del fascismo sta lì e non sta in Yalta e nella pretesa che ingiustamente le viene attribuita di aver sancito la divisione. Stando agli atti, Yalta fu piuttosto un tentativo vano, o se vogliamo una ambigua intesa che doveva portare a un risultato ben diverso, se è vero come è vero che il futuro della Polonia, ad esempio, veniva affidato proprio a Yalta a libere elezioni democratiche.

Da questo punto di vista il rifiuto del piano Marshall e la costituzione del Cominform rappresentano storicamente il superamento almeno della lettera di Yalta e l'inizio delle divisioni profonde, politiche ed ideologiche, fra gli alleati. Le conseguenze più gravi le ha poi subite l'Europa dell'Est che ha dovuto sopportare sulla propria pelle lo stalinismo, che oggi giustamente tutti rinnegano a cominciare dall'Unione Sovietica di Gorbaciov, che non si limita alla ripetizione delle accuse a Stalin ma imposta una strategia politica nuova che prende il nome di *perestrojka*.

Yalta si presenta dunque come un tentativo vano di mantenimento di un possibile accordo per dopo la guerra: vano perchè l'ideologia dava all'Unione Sovietica la sensazione di essere messia di una nuova storia dell'umanità: la terza Roma tentava in qualche modo una incarnazione nuova e diversa, proponendosi all'umanità e non solo all'Europa come centro ombelicale di una stagione in cui le contraddizioni e il peso stesso della storia si sarebbero sciolti nella mitica società comunista. In questo senso il discorso nuovo ha radici antiche, se vogliamo proprio anche in Yalta e nei suoi documenti, non nelle intenzioni almeno di Stalin; le ha nell'idea del piano Marshall, che al di là dei suoi contenuti storicamente determinati aveva alla sua base la convinzione che certe forme di integrazione non fossero eludibili. Est e Ovest trovano allora – meglio cercano – un linguaggio comune per tracciare la pianta di una futura casa comune europea nella accezione di cui prima dicevo. Il problema è tutt'altro che risolto e la fase storica che si vede è di un'integrazione dialettica, di un processo che si avvia, ma che ha bisogno di tempo per potersi dispiegare appieno. I segni ci sono ed importanti: la rinuncia gorbacioviana al principio del «*cuius regio eius religio*» porta all'accordo polacco tra Jaruselski e Walesa, così come porta l'Ungheria a proporsi una legge, che dovrebbe essere varata entro agosto, sulla legittimità del pluripartitismo. I miti del passato stanno dunque scadendo, qualcosa tende a prendere il loro posto anche se non può essere del tutto chiaro cosa sia di preciso.

Nelle elezioni sovietiche, ad esempio, abbiamo avuto il caso – sinora unico, penso – di un discreto margine di libertà di scelta in un sistema che è e resta a partito unico: una democrazia *demi vièrge*, se vogliamo, ma certamente non più lo stalinismo o il suo surrogato brezneviano.

In una recente visita in Ungheria per conto del mio partito, ho scorto dietro la scrivania di uno dei dirigenti più qualificati del nuovo corso la foto del *leader* socialdemocratico svedese Olov Palme. «Siamo alla socialdemocrazia?» ho chiesto con un sorriso sulle labbra; «Fino a non molto tempo fa» – mi è stato risposto con altrettanto sorriso – «c'era la foto del Che Guevara». Si esce dunque dai miti delle ideologie compiute e quindi totalizzanti, per cedere il passo a culture diverse ma non ancora, come dicevo, definite.

Così a Mosca da parte dei politologi del nuovo corso ho sentito parlare di autonomia della morale dall'ideologia, di una morale dai contenuti non ancora precisati e che si serve nel frattempo di forme sincretiche che attingono tanto al cristianesimo quanto alla morale kantiana.

Ricordo tutto questo per sottolineare il fatto positivo di una ricerca che non si pone più limiti, che tende a riempire positivamente i vuoti che si sono creati, ma che è appunto ricerca, non ancora definizione.

In questo quadro promettente, e promettente proprio perchè in movimento, capita il discorso che più direttamente in questa circostanza ci preme e ci riguarda: la revisione della struttura dei blocchi (non solo quelli militari, ma economici e politici) da un lato, e i problemi del disarmo dall'altro.

Anche qui, specie per quanto riguarda il primo dei problemi, occorre una valutazione complessiva della situazione mondiale. Ci sono al momento quattro aree di grande interesse: la Comunità europea, gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica con il Comecon ed infine il Giappone; quattro aree tutte appartenenti al Nord del mondo, anche se di diversa dislocazione politica, culturale, nonchè geografica. Dal punto di vista della loro integrazione possiamo distinguerne tre: Stati Uniti e CEE, Unione Sovietica e Comecon ed infine il Giappone.

L'Unione Sovietica è a cavallo dell'una e dell'altra, potenza europea ed asiatica allo stesso tempo come è, e non a caso ha impostato in termini nuovi la sua politica e nei confronti dell'Ovest e nei confronti dell'area del Pacifico. Gorbaciov punta all'Europa casa comune e allo stesso tempo propone, come ha fatto nel discorso di Vladivostok del luglio 1986, programmi di cooperazione cui dovrebbero essere interessati la Cina, la Corea del sud e lo stesso Giappone. Ed anche in questo senso, come dicevo all'inizio, la linea tendenziale dell'intesa nel Nord del mondo si manifesta sino al Pacifico.

In una situazione complessiva di movimento come collocare il problema dei blocchi politico-militari e quindi lo stesso problema del disarmo? Se il dato significativo di maggior interesse è quello politico, quello militare lo segue a ruota. Nella fase che stiamo vivendo, l'obiettivo principale è e resta il bilanciamento delle forze fra Patto atlantico e Patto di Varsavia. E bilanciamento delle forze significa lavorare sulle asimmetrie che ci sono dalle due parti, sino alla parità delle stesse vulnerabilità. Secondo obiettivo di grande importanza, ma meno importante – direi – del primo, è che si giunga ad un livello di armamenti il più basso possibile. In quest'ottica deve valere per i singoli problemi che sono all'ordine del giorno, a cominciare dal nucleare a cortissimo raggio e dal suo ammodernamento o meno, il principio della parità delle condizioni. Il bilanciamento, in altre parole, resta dal punto di vista militare l'obiettivo essenziale. Oggi, dopo i gesti di buona volontà (il ritiro di truppe sovietiche dall'Est europeo e lo slancio raffreddato dell'amministrazione Bush verso il sistema dell'SDI, che qualche problema dopo tutto lo porrebbe al principio della parità delle vulnerabilità), la trattativa, il negoziato, ancorchè condotto su tavoli diversi, deve avere nitido il problema complessivo. Per spiegarmi meglio, l'auspicato obiettivo di sbarazzare il terreno dal nucleare non può essere visto a sè e di per sè. Oggi non è più il tempo – per intenderci – di iniziative alla «Piano Rapacki» come fatto isolato, ma se vogliamo anche di piani Rapacki, a condizione tuttavia che siano valutabili nell'ambito della strategia del bilanciamento delle forze. La logica del più uno o meno uno, a seconda dei punti di vista, è infatti una logica parziale valida fra contendenti che al massimo vogliono risparmiare in armamenti. Non che questa del risparmio sia questione priva di importanza: è che questo di per sè non avrebbe effetti sconvolgenti; addirittura potrebbe avere effetti squilibranti. In altre parole, il nuovo che soffia nei rapporti tra

Est ed Ovest non è provocato solo dalla constatazione che Est e Ovest hanno costruito a loro esaltazione dei troni di baionette e poi si sono accorti che non ci si può star sopra seduti comodamente. È anche questo (intendiamoci!) perchè ci sono economie in affanno, c'è bisogno, soprattutto da parte sovietica, di spostare sul civile la produzione militare divenuta ipertrofica. Ma tutto questo vorrebbe dir poco perchè lascerebbe scoperto, o quanto meno lo trascurerebbe, il problema vero della pace garantita sul piano militare sempre meno dalla deterrenza e sempre più dall'equilibrio delle forze, dalla scomparsa quindi delle asimmetrie e dal raggiungimento della parità nella vulnerabilità. Mandare in magazzino un certo numero di carri armati, forse obsoleti, da una parte o raffreddare lo slancio per l'SDI dall'altra, in definitiva lascerebbe le cose come erano. La discriminante per valutare questi atti ed i loro possibili sviluppi va allora collocata sul versante della fiducia politica che fino a qualche tempo fa non c'era e che oggi inizia ad esserci seriamente. Le decisioni parziali, sia pure frutto di atti unilaterali, ma anche possibile frutto di negoziati, possono e debbono essere le benvenute, ma a condizione che si inseriscano in un disegno che le ricomprenda nelle coordinate del bilanciamento e quindi nella scomparsa delle asimmetrie. Da questo punto di vista, il pure auspicabile abbassamento ulteriore dell'armamento atomico non può essere giocato come fosse il problema dei problemi o comunque il problema centrale, e ciò indipendentemente dai timori di chi, come la Germania, è più sensibile (del resto anche per legittimi interessi di bottega) al cosiddetto riarmamento delle armi nucleari tattiche; esse sono, o meglio possono essere, una delle tessere da togliere dal mosaico delle armi, secondo le linee di un chiaro e razionale disegno di disarmo.

Il trattato INF anch'esso, dopo tutto, ripete la sua validità non tanto direi da un pericolo in meno (ce ne sono infatti tanti nel settore delle armi nucleari e non, da non spostare di per sè moltissimo il problema del disarmo) quanto dal fatto che costituisce il primo significativo gesto di distruzione di una intera categoria di missili che però – è bene ricordarlo – non sono figli unici ma sono stati fratelli di una numerosa famiglia che rimane viva e vegeta, purtroppo.

Comunque dopo lo scongelamento dei punti di partenza politici, dopo il trattato INF, dopo il promettente rilancio della trattativa di Vienna sul convenzionale, è tempo – ci pare – di visioni complessive del problema equilibrio degli armamenti, del problema disarmo progressivo. Se queste ci sembrano le linee portanti di una politica estera che favorisca al massimo le intese e la razionalità nelle intese, il problema del Mediterraneo non è per noi di minore interesse. C'è un paese – il Libano – che pare non abbia più speranza. Mentre siamo qui a discutere e a riflettere, le truppe siriane tengono prigioniero un intero quartiere, quello cristiano di Beirut. Non è purtroppo che un episodio di una barbarie che si protrae da una dozzina di anni per le lotte intestine tra le diverse comunità che compongono il *puzzle* del paese, con gli interventi dei vicini, ora di questo ora di quello. Mi rendo conto che sia difficile ottenere bussando a qualsivoglia porta, anche quella dell'ONU. Eppure un intervento dell'ONU, sorretto dalla fiducia e dal sostegno delle grandi potenze che si siedono nel Consiglio di sicurezza, è – mi sembra – l'ultima e forse l'unica speranza. La tragedia libanese deve poter avere uno sbocco positivo che non può essere tuttavia offerto dai vicini che anzi sembrano preferire il gioco di sfruttare a proprio vantaggio – peraltro effimero – questa o quella frazione impazzita della comunità libanese. Tutto

ciò si verifica mentre la situazione israeliana-palestinese segna il passo; per quanto tempo rimarrà così ancora bloccata nel «no all'OLP» da parte di Shamir, nello stillicidio di morti di giovani palestinesi dell'Intifade? Israele è come una portaerei che può stare in alto mare per lungo tempo, ma prima o poi avrà anch'essa bisogno di attraccare in un porto. Oggi propone elezioni nei territori occupati e la stessa OLP non le rifiuta per principio, ma le condiziona ad una soluzione globale del problema palestinese. Israele ha un legittimo problema di sicurezza, così come i palestinesi hanno la legittima aspirazione ad avere una terra ed una patria. Se c'è il problema della sicurezza – se è questo il problema e per certi aspetti sembrerebbe di sì – allora Israele ha bisogno di precise garanzie internazionali; da qui l'iniziativa che si raccomanda di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione dei paesi del Mediterraneo che, come dice la mozione presentata dal mio Gruppo, estendendo i princìpi ed i metodi di Helsinki, coinvolga tutti i paesi interessati nell'impegno a risolvere i conflitti in atto e nell'azione comune per adottare misure di fiducia e di controllo. Il cammino è certamente in salita, ma non per questo possiamo tirarci indietro.

Signor Presidente, signor Ministro, l'Europa casa comune, la pace nel Mediterraneo sono allora le linee portanti di una politica estera, la nostra, da portare avanti con i nostri alleati anche, se fosse necessario, in maniera dialettica. (*Applausi dal centro e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione.

Ha facoltà di parlare il Ministro degli affari esteri.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, mi pare quanto mai importante e tempestivo il vostro invito ad una comune riflessione su alcuni temi di politica estera, in un momento nel quale si rafforzano prospettive di pace in Europa, ma permangono, nel quadro delle cosiddette crisi regionali, problemi insoluti in aree ad essa contigue come il Medio Oriente.

Nessuno di noi può non preoccuparsi di fronte alla necessità, più che all'opportunità politica, di veder valorizzato al massimo il momento favorevole ad un deciso passo avanti sulla sicurezza in Europa, oggi al centro del dialogo Est-Ovest come della concertazione tra paesi alleati. Il succedersi pur così incalzante degli avvenimenti nell'Est europeo ci impone più che mai di guardare ad essi in una prospettiva storica, tanto più che ci accingiamo a celebrare a Bruxelles, fra un mese, il quarantennale della creazione del Patto atlantico.

Il disegno di pace tracciato dai grandi statisti del dopoguerra sembra solo oggi mostrare tutta la sua efficacia; e sono più lontani della loro stessa cronologia gli anni del dibattito in Parlamento che precedette, giusto quattro decenni or sono, l'adesione dell'Italia al Patto atlantico, allora così controversa. Fu invece, come la storia successiva ha dimostrato soprattutto ai nostri giorni, una scelta di fermezza e di coraggio ma anche una scelta di pace, che giustifica l'iscrizione sulla tomba di De Gasperi disegnata da Giacomo Manzù: "*dilexit pacem*".

L'identità occidentale si è consolidata sulla base dei valori del pluralismo e della democrazia. Ma lo spirito della democrazia si muove anche nell'altra Europa e si manifesta nel più tradizionale dei suoi processi, quello elettorale. Votando, anche solo parzialmente, esprimendosi liberamente, i popoli si

rivelano per quello che realmente sono, assai diversi da come essi apparivano al mondo, alla loro *leadership* e forse anche a se stessi. Lungo e faticoso resta tuttavia il cammino per dare o per restituire pienamente libertà, democrazia e sviluppo a paesi che, lasciati a se stessi, compiono ogni giorno un passo verso la patria comune, il modello di Europa libera.

Questa evoluzione sarà resa sempre più agevole da una progressiva smilitarizzazione dei rapporti tra Est ed Ovest in condizioni di sicurezza non diminuita ma, semmai, rafforzata per tutti. Il Governo è per questo impegnato, insieme ai nostri alleati, a realizzare livelli di armamenti sempre più bassi, tali da favorire una mutazione del clima politico generale. Ci ispiriamo alla dottrina Harmel, del dialogo in una posizione non squilibrata di forze.

Siamo profondamente convinti, e vorrei dare atto agli autori delle mozioni di una nostra piena concordanza, dell'importanza del negoziato di Vienna sulla stabilità convenzionale. È indubbio, infatti, che le disparità a favore del Patto di Varsavia, soprattutto nelle armi offensive ed in un contesto di asimmetrie anche geografiche, abbiano alimentato per oltre quarant'anni tensioni e sospetti e causato l'accumulazione di armi sempre più distruttive, incluse quelle nucleari.

A Vienna si cerca di quantificare le forze in campo dall'Atlantico agli Urali, di ridurle e di orientarle in maniera da fare apparire superati gli smisurati dispositivi militari che oggi si fronteggiano. L'obiettivo è un'Europa che continui a disporre, ad Est come ad Ovest, di una ragionevole forza difensiva. Questo obiettivo ha carattere strumentale al fine di fare del nostro continente, liberato dalla sproporzione degli armamenti, un luogo di dialogo e di mediazione. Un pluralismo, seppur controllato, si fa strada, infatti, proprio nei paesi dai quali scaturì quarant'anni fa la guerra fredda: ne dovrebbe discendere una maggiore affidabilità della loro politica estera, l'ancoraggio ad obiettivi di stabilità e non di tensione, ad obiettivi di equilibrio e non di egemonia.

Il nostro giudizio è confortato dal bilancio della prima sessione negoziale nella capitale austriaca, che ha fatto emergere importanti convergenze concettuali tra paesi della NATO e del Patto di Varsavia; siamo inoltre incoraggiati dalle riduzioni annunciate dall'Unione Sovietica e da altri paesi est-europei.

Nel dialogo con i nostri alleati il Governo ha svolto un ruolo attivo, contribuendo alla messa a punto delle proposte occidentali presentate a Vienna nel marzo scorso. Si tratta di proposte che mirano all'eliminazione preliminare degli squilibri esistenti, per scendere a livelli di armamento inferiori a quelli attualmente in possesso della parte più debole. E questo non è, nelle nostre intenzioni come nelle nostre proposte, che un primo passo verso successive riduzioni in altre categorie e verso una globale ristrutturazione in senso difensivo, per fasi successive il più possibile sollecite e senza soluzione di continuità.

Come sapete, a Vienna non si parla di armi nucleari nè di quelle giustamente dette dell'apocalisse, bensì delle armi che servono all'invasione ed all'occupazione. In questa prospettiva la posizione dell'Alleanza atlantica contempla la preliminare ed equilibrata riduzione degli strumenti che possono consentire attacchi a sorpresa od operazioni militari su vasta scala: carri armati, artiglierie e mezzi blindati.

Gli aerei non sono certamente esclusi dal mandato negozionale e l'Alleanza atlantica ritiene che essi potranno essere considerati quando le disparità più destabilizzanti saranno in via di superamento. Per questa Regione, come pure per la complessità e delicatezza del negoziato specifico, e non certo per ignorare un settore nel quale esisterebbe una supposta superiorità occidentale, proponiamo di prendere in conto gli aerei allorchè saranno stati compiuti i passi più urgenti in altri settori. Ci sembra ancor più difficile, date queste premesse, che l'Alleanza atlantica possa, specie nel momento attuale, avanzare una proposta che punti esclusivamente su un gruppo di aerei, al di fuori del quadro complessivo cui ho testè fatto riferimento.

Tengo, però, a ribadire che il nostro paese è aperto e disponibile anche su questo punto e si adopera affinchè, come io stesso ebbi modo di ricordare a Vienna, finisca per prevalere la «concezione della sicurezza reciproca» auspicata oggi dagli onorevoli senatori. È questo un punto essenziale del nostro ragionamento e del nostro attuale operare, perchè soltanto assicurando ed organizzando condizioni di sicurezza reciproca sarà possibile che i paesi dell'Est sviluppino, in piena libertà, i rispettivi sistemi socio-politici, anche in forme che si allontanino dai modelli seguiti sinora.

Sempre avuto riguardo al negoziato di Vienna, si è manifestato il dilemma, sollevato anche nelle mozioni oggi in discussione, sull'inclusione in esso delle forze nucleari a più corto raggio.

Su questo punto esiste già una larga convergenza tra gli alleati atlantici, anche se la loro consultazione non è ancora esaurita. Il consenso riguarda, anzitutto, l'esigenza che per il «prevedibile futuro» l'Alleanza disponga di un certo numero di armi di questo tipo; quindi, la possibilità di spostare verso il basso tale soglia minima in dipendenza dalla correzione delle disparità convenzionali e della attuale superiorità del Patto di Varsavia proprio in questo settore; e, infine, la necessità che le dotazioni minime ritenute necessarie vengano mantenute in stato di efficienza perchè resti applicabile il principio della risposta flessibile.

Nel dialogo con gli alleati, l'Italia sostiene che la riduzione della minaccia deve comportare il ridimensionamento, oltre che delle forze convenzionali, di quelle nucleari, in armonia, del resto, con quanto previsto dalla Dichiarazione del Consiglio atlantico di Reykjavik nel giugno del 1987. Non intendiamo quindi affatto escludere l'opzione negoziale anche in questo campo, pur se con finalità e modalità diverse da quelle recentemente proposte dal Patto di Varsavia. Quanto al momento di esercitarla, ci sembra logico attendere progressi significativi nel negoziato per l'eliminazione delle asimmetrie convenzionali più destabilizzanti, anche per individuare meglio i livelli residui.

Nell'ambito delle forze residue, il cosiddetto ammodernamento mi è sempre sembrato un problema in parte artificioso e, comunque, indebitamente drammatizzato in senso sia positivo che negativo: questo, forse, per promuovere una consacrazione definitiva ed irreversibile della deterrenza nucleare, anche al di là dei limiti del «prevedibile futuro», oppure, con motivazione opposta, per far ricadere nuovamente sulle armi nucleari tutti gli aspetti negativi ed inquietanti della sicurezza.

Quali che ne siano le motivazioni, l'Italia ritiene che il problema non abbia carattere urgente poichè si tratta di sostituire sistemi destinati a divenire obsoleti a metà degli anni '90. La questione ha una rilevanza limitata

rispetto, ad esempio, agli obiettivi del dimezzamento degli arsenali strategici oppure dell'eliminazione delle armi chimiche.

Sul tema delle forze nucleari a corto raggio viene in questi giorni evocata di frequente la posizione tedesca. Tra la nostra posizione e quella di Bonn si è manifestata sin dall'inizio una grande convergenza di orientamento. Il Governo tedesco - e l'ultimo scambio di idee con Genscher l'ho avuto ieri - sostiene la necessità di un «sollecito» (non immediato) inizio di negoziati sulle forze nucleari a corto raggio (missili basati a terra e artiglierie) e propone il rinvio al 1992 di ogni decisione di produzione o dispiegamento di sistemi missilistici aggiornati per poter tenere conto degli sviluppi politici e di disarmo che si saranno verificati nel frattempo.

Da parte nostra abbiamo la massima comprensione per la specifica sensibilità della Germania federale riguardo a questo tipo di armi. Anche noi auspichiamo che un negoziato possa presto realizzarsi sulle forze nucleari a corto raggio e riteniamo che il conseguimento di risultati significativi nel negoziato di Vienna sulle forze convenzionali faciliterà la maturazione di una linea dell'Alleanza atlantica.

Ci appare comunque essenziale che su questa questione non si rischi la solidarietà fra gli alleati che è stato il segreto del successo e, soprattutto in questo momento, è di particolarissima importanza anche a sostegno delle linee sagge della politica dell'Est.

Il Governo concorda pienamente con gli onorevoli senatori sulla necessità e sull'urgenza di una sollecita conclusione del negoziato strategico. Non mancheremo, pertanto, insieme agli alleati europei, di riproporre questa convinzione e di esercitare ogni possibile influenza perchè essa si imponga, nel quadro del pieno rispetto del trattato ABM. Del resto, il dimezzamento delle armi strategiche potrà essere seguito da altre ancor più drastiche riduzioni, tali da creare premesse nuove nei rapporti tra le potenze nucleari, in Europa e nel mondo.

Abbiamo sempre sostenuto il valore del Trattato di non proliferazione, la cui efficacia verrebbe accresciuta da una riduzione consistente degli arsenali delle due maggiori potenze. Ancor più continueremo a sostenere questo punto di vista nella prospettiva della Conferenza di riesame del 1990 e di quella, più importante, del 1995, allorchè dovrà essere deciso il rinnovo del Trattato del 1968, che ci auguriamo coinvolga anche i non firmatari del trattato in corso.

Quanto alle armi chimiche, il successo della Conferenza di Parigi dello scorso gennaio, come ho ricordato intervenendo col collega Genscher a Ginevra alla Conferenza del disarmo il 2 marzo scorso, ci induce ad imprimere il massimo impulso alle trattative. In tale spirito, nel dicembre scorso, per perfezionare le procedure di verifica abbiamo promosso un'ispezione sperimentale ad opera di un gruppo di scienziati di vari paesi presso due industrie nazionali, i cui risultati sono stati posti a disposizione dei negoziatori di Ginevra.

Le trattative in atto a Vienna - che vorremmo vedere più vigorose - non si limitano soltanto a perseguire l'obiettivo della riduzione. Esse sono intese a creare un clima di fiducia e di trasparenza, che non soltanto accompagni questo processo di riduzione ma lo renda ancor più agevole. Lungo queste linee si muove, dunque, la Conferenza sulle misure di fiducia, intese ad accrescere al massimo la visibilità delle attività militari sul continente europeo. È stato detto più volte che non sono gli armamenti a generare

timori e diffidenze reciproche bensì è vero il contrario. Il presidente Kennedy, all'indomani della crisi di Cuba, confessava come nessuno dei due antagonisti conoscesse "le paure e le intenzioni dell'altro".

Per questo ci siamo sempre espressi in favore di efficaci verifiche, accompagnate da ispezioni sul posto, le quali, nello smantellamento tuttora in corso delle armi nucleari intermedie, si confermano uno strumento validissimo e agevolmente praticabile.

La stessa riduzione dei bilanci militari ha come necessaria e logica premessa l'accettazione di adeguati controlli, a cominciare da quelli elaborati nell'ambito delle Nazioni Unite, affinchè ogni Stato fornisca informazioni esaurienti e comparabili sulle proprie spese militari. L'Italia trasmette ogni anno queste informazioni alle Nazioni Unite e si è sempre adoperata per una più diffusa attuazione di questi controlli e per quelli – in campo più vasto – sui movimenti, commerciali e non, di armi.

Signor Presidente, onorevoli senatori, si è aperta in questo scorcio di 1989 una stagione negoziale nuova, meno condizionata da ambiguità, da sospetti e da tentazioni propagandistiche. Viviamo momenti di serrato confronto e di impegno della volontà politica e dell'ingegneria diplomatica; ma sono già molte le idee nuove che emergono dalla politica di oggi. Certo, non mancheranno margini di incomprensione ma si può dire, con il presidente Bush, che è tramontata l'era del dopoguerra e ne è iniziata un'altra dagli approdi ancora incerti. Il negoziato per creare condizioni di equilibrio non fondate sulla forza delle armi in un continente presidiato da opposte alleanze si annuncia lungo e difficile. Le prospettive che si dischiudono dinanzi a noi impongono oggi più che mai un dialogo serrato, non soltanto tra alleati. Anche per questo l'agenda dei nostri incontri è molto folta e prevede tra l'altro le visite a Roma, il 29 maggio, del presidente Bush nonchè, a metà novembre, del segretario generale Gorbaciov.

Proprio del segretario generale Gorbaciov vorrei citare il discorso alle Nazioni Unite del dicembre del 1988, nel quale sembra di cogliere un linguaggio schivo da eccessive incrostazioni ideologiche e l'accettazione del sistema internazionale e delle sue regole al di fuori delle insanabili contrapposizioni del passato. Un linguaggio che non separa più il parere dall'essere e nel quale la realtà viene restituita a se stessa e rende produttivo il dialogo politico ed il negoziato diplomatico.

Le trasformazioni in atto all'Est non sono del tutto elaborate nei loro sbocchi, nè sono visibili i limiti invalicabili di un processo che, come abbiamo ascoltato la settimana scorsa dal *leader* di *Solidarnosc* Lech Walesa, è inteso ad allargare l'area della libertà e della legalità. Ma non c'è sapienza di un Metternich che potrebbe in anticipo prevederne, e tanto meno predeterminarne, il corso. Tre considerazioni mi sembrano importanti.

In primo luogo, non credo che per gestire questa realtà siano necessari schemi nuovi, quanto invece perseguire l'osservanza delle tavole di condotta codificate ad Helsinki. Il centro del sistema di Helsinki è costituito dal rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, quali basi di un ordinamento giuridico universalmente accettato ed ora anche sanzionato internazionalmente.

Grandi progressi sono stati compiuti all'Est nel campo dei diritti umani, anche se non in modo omogeneo in tutti i paesi. Le dissonanze che si sono manifestate in taluni di essi appaiono tuttavia in contrasto con gli impegni assunti nel quadro della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa e ci impongono un atteggiamento costruttivamente critico.

In secondo luogo, per quanto riguarda la sicurezza, occorre mantenere il negoziato convenzionale di Vienna orientato verso l'obiettivo iniziale della riduzione delle armi più destabilizzanti; come è necessario non aumentare la distanza strategica tra Europa e Stati Uniti d'America. Bisognerà essere anche attenti, nei confronti delle nostre opinioni pubbliche, a non creare illusioni che spostino il centro di gravità dalla solidarietà atlantica e dagli equilibri militari al campo fragile delle sole buone intenzioni.

In terzo luogo, la migliore politica verso l'Est è pur sempre data da un coraggioso slancio verso l'unità politica dell'Europa occidentale, che, anche attraverso una risposta comune con gli Stati Uniti ai processi in corso all'Est, favorisca una vasta e pacifica trasformazione. Una moderna economia di mercato integrata e funzionante costituisce il vero termine di paragone per l'Est ed è meglio in grado di offrire ad esso, sia bilateralmente che multilateralmente, un contributo anche materiale in una difficile transizione. La crescita dell'unità in Europa occidentale accompagna e favorisce così la crescita della libertà in quella centrale e orientale e le due spinte finiscono per convergere.

Onorevoli senatori, la pace, purtroppo, non cammina ovunque con lo stesso passo. E poichè siamo tutti convinti della interdipendenza di tutti i fattori che operano nel mondo, con speranze e timori, non posso non dire qui qualche cosa su due temi di enorme attualità, il Libano ed il conflitto arabo-israeliano, aderendo all'invito anche del senatore Rosati. Il Governo segue con preoccupazione la vicenda libanese che, a seguito della ripresa di violenti bombardamenti tra cristiani e musulmani, ha assunto ancora una volta i contorni della tragedia e sta provocando a Beirut un elevato numero di vittime civili.

Tra queste mi sia consentito di menzionare l'Ambasciatore di Spagna, caduto nello svolgimento di una missione che in questo semestre assommava anche i compiti della presidenza comunitaria: una missione di pace, importante e delicata, svolta in stretto collegamento con le altre ambasciate dei Dodici, che operano quotidianamente in circostanze di elevata pericolosità.

La crisi libanese ha cause profonde che, trascurate nel tempo, si sono andate acutizzando negli anni: nè i bombardamenti, nè le guerre di liberazione la risolveranno. La guerra che si combatte oggi non è, in realtà, una guerra di religione, come superficialmente potrebbe apparire. La storia del Libano è quella di un paese che a lungo è stato un modello di tolleranza e di democrazia. In Libano agiscono, certo, complessi rapporti interni, resi ancora più difficili da implicazioni economiche, come sembra emergere dalla recente controversia sull'uso dei porti. Ma la tragedia è riconducibile altresì a fattori esterni, che hanno origine sia nei conflitti tuttora irrisolti della regione, primo fra tutti quello arabo-israeliano, sia nelle rivalità interne allo stesso mondo arabo, di recente riaccesesi.

Un segno evidente di questa interconnessione è la presenza in Libano di forze straniere: una presenza difficilmente compatibile con la sovranità e l'indipendenza del paese, come hanno sottolineato i Dodici nella loro Dichiarazione del 20 marzo scorso.

Qualunque tentativo di soluzione della crisi libanese non può prescindere, quindi, dalla sua dimensione internazionale, in primo luogo dalla responsabilità primaria del mondo arabo.

Nel ripercorrere rapidamente con voi alcuni momenti del nostro impegno politico e diplomatico vorrei, innanzitutto, osservare che oggi non è

il momento di iniziative isolate, ma di un'azione concertata della comunità internazionale, in cui l'Europa può svolgere un ruolo di primo piano. Anzi, è il caso di ripeterlo, iniziative unilaterali, anche se in se stesse generose ed apprezzabili, rischiano di essere percepite, in un contesto di esasperata sensibilità, come dirette a beneficio soltanto dell'una o dell'altra parte.

Il Governo ha seguito, quindi, una condotta articolata su un ampio ventaglio di interventi multilaterali e bilaterali, realizzati con quella confidenzialità e riservatezza imposte da una situazione complessa, frammentaria e delicata.

Qual è, però, il nocciolo della questione? Dirò subito che, di fronte ai rischi connessi al vuoto costituzionale che si sarebbe prodotto alla scadenza del mandato presidenziale di Gemayel, nel settembre del 1988 non avevamo mancato di svolgere opportune azioni affinchè ogni sforzo venisse tempestivamente compiuto per assicurare una successione tranquilla e, nello stesso tempo, per mettere in moto un processo di revisione costituzionale volto a realizzare un adeguato equilibrio tra le diverse componenti della società libanese.

Pertanto, avevamo sostenuto il compromesso che si andava delineando tra Gemayel e i siriani, con la mediazione degli Stati Uniti d'America, per identificare un successore che raccogliesse il consenso di tutte le parti. Purtroppo, tale compromesso doveva rivelarsi insufficiente alla prova dei fatti.

Nel giugno e nel settembre scorsi, all'approssimarsi della conclusione del mandato di Gemayel, promuovemmo una presa di posizione dei Dodici a sostegno delle elezioni del nuovo Presidente e di adeguate riforme istituzionali.

La presenza contemporanea di due Governi rivali, a seguito della mancata elezione del nuovo Capo dello Stato, fin dal settembre dello scorso anno, appariva destinata, in mancanza di uno sbocco politico soddisfacente per entrambe le parti, a provocare lo sfogo delle forze sempre latenti della violenza, in ciò favorite da interferenze esterne.

Per questo, l'iniziativa avviata a novembre dal Patriarca maronita Sfeir di suggerire una lista dei candidati da sottoporre ai membri del Parlamento (iniziativa che egli stesso mi aveva anticipato in un incontro a Roma nel novembre scorso) ci parve meritevole di incoraggiamento immediato, da indirizzare non solo alle parti più direttamente interessate ma anche al Governo di Damasco.

I segnali di una progressiva spaccatura del paese si andavano purtroppo drammaticamente moltiplicando. Decidemmo così di sottoporre il problema all'attenzione delle Nazioni Unite investendone il Consiglio di sicurezza, di cui a novembre avevamo la presidenza. La Dichiarazione della Presidenza del Consiglio di sicurezza del 6 dicembre esprimeva il sostegno al processo elettorale ed agli sforzi per portarlo a compimento. La riluttanza di alcuni membri non consentì, allora, come da parte nostra si era auspicato, un più incisivo intervento delle Nazioni Unite a garanzia di un corretto e sicuro svolgimento del processo elettorale.

Tale intervento, attraverso il coinvolgimento del Segretario generale, che rafforzi l'azione del Comitato *ad hoc* della Lega araba, si delinea oggi in circostanze tuttavia più gravi e difficili di allora.

Il raccordo con l'iniziativa della Lega araba comunque s'impone. A noi sembra, infatti, che tale tentativo, diventato operante a partire dal gennaio

scorso, abbia, nelle circostanze attuali, le minori possibilità di insuccesso, anche se non vi è luogo per facili ottimismi. Si tratta ancora oggi dell'iniziativa più autorevole per una graduale normalizzazione che, avendo come posta la sopravvivenza stessa dello Stato libanese, mira alla restaurazione piena ed urgente della sua sovranità, indipendenza ed integrità territoriale: un compito non del tutto assimilabile ad interventi svolti in altri contesti regionali con successo dalle Nazioni Unite. Saggiamente, perciò, si è previsto che la missione del Segretario generale delle Nazioni Unite si svolga, come ho detto, in collaborazione stretta coi sei Ministri che compongono il Comitato della Lega araba.

Accanto all'iniziativa comunitaria, nel cui ambito è stata ricondotta anche quella del Governo francese, abbiamo continuato a tutti i livelli ed in ogni sede a sostenere gli sforzi della Lega araba, da ieri nuovamente in sessione a Tunisi per conferire nuovo slancio alla sua missione di pace. Io stesso, in un colloquio a Roma del 19 aprile con il Ministro siriano del Piano, rivolsi un invito pressante affinchè, attraverso la mediazione araba, cessassero le ostilità e riprendesse il dialogo. Il bombardamento dei civili è particolarmente iniquo e sconvolgente. E ancora ieri ho avuto occasione di parlarne con un membro del Governo algerino, inviato qui da quell'autorevole Presidente della Repubblica.

All'impegno politico del Governo non poteva mancare, infine, in una situazione così drammatica, il complemento di un intensificato aiuto umanitario rivolto a tutti (i poveri non hanno distinzioni politiche o religiose), un aiuto di cui qualche giorno fa, anche in risposta ad un appello del Segretario generale delle Nazioni Unite, è stato possibile avviare a destinazione una prima consistente quota attraverso il porto di Larnaka. Si tratta, soprattutto, di generi alimentari e di alcuni di prima necessità.

Abbiamo inoltre contribuito adeguatamente ad una iniziativa comunitaria di più ampio respiro ed abbiamo altresì concorso, sempre nell'ambito dei Dodici, al rifornimento della centrale elettrica di Zuk, essenziale per l'approvvigionamento di Beirut.

Signor Presidente, onorevoli senatori, se ho parlato del Libano per primo, l'ho fatto perchè la crisi in quel paese ha raggiunto, in questo momento, il punto culminante. Il problema dei territori occupati da Israele, nella sua drammaticità, resta tuttavia al centro dell'attenzione generale. La rivolta palestinese, con la sua carica ideale ed il suo triste bilancio di vittime, molto più delle iniziative diplomatiche finora inadeguate ed insufficienti, sollecita la responsabilità della comunità internazionale. Dopo diciassette mesi, lo stillicidio degli incidenti ha causato circa 500 morti e 40.000 feriti. La mancanza di vie negoziali fa sentire tutto il suo amaro peso.

Ma, al di là della tragedia dell'*Intifada* (con la protratta chiusura delle scuole in Cisgiordania, così inquietante) e, forse, proprio per effetto dell'*Intifada*, il quadro generale si è andato profondamente modificando anche in senso positivo. Fattori importanti di moderazione e di equilibrio sono emersi nel dialogo che ora, dopo uno stallo prolungato, si arricchisce di nuovi contenuti e di un maggiore dinamismo. Alludo, in primo luogo, alla coraggiosa scelta moderata operata a novembre dal Consiglio nazionale palestinese, che ha rimosso antichi ostacoli e conferito all'OLP caratteristiche tali da favorire il dialogo con gli Stati Uniti d'America. Il passo successivo è stato, appunto, l'avvio del dialogo tra l'OLP ed il Governo di Washington, che ha tratto dalle decisioni di Algeri le conseguenze necessarie.

L'Unione Sovietica, da parte sua, con una politica pragmatica estesa anche al Medio Oriente, dialoga con i paesi arabi moderati e con Israele ed appare disposta a collaborare per una soluzione della crisi, anche se la mancanza di relazioni diplomatiche – che andrebbe superata – rende meno produttiva l'azione possibile di convincimento in tutte le direzioni. Nel mondo arabo, infine, che si appresta a riammettere l'Egitto nella Lega, prevalgono tendenze alla moderazione ed al compromesso.

L'attuale situazione apre pertanto, sia pure piccoli, spiragli di speranza ed accresce la responsabilità delle parti e dell'intera comunità internazionale. Gli elementi nuovi contengono importanti potenzialità di sviluppo, che non possono essere trascurate o lasciate cadere: incombe a ciascuno il dovere di esplorarle ed attuarle.

È questo il messaggio che il presidente De Mita ed io stesso abbiamo recato ai governanti di Israele con la visita ufficiale dal 23 al 25 aprile, nel corso della quale abbiamo avuto colloqui anche con rappresentanti dei palestinesi dei territori occupati. Non potevamo davvero aspettarci risultati spettacolari da questa visita, nè era in discussione una mediazione italiana. Ma qualcosa si muove, oltre quello che concretezza e prudenza mi autorizzano oggi ad esporre qui in Senato.

A Israele non sfugge la specificità del momento internazionale e la necessità di dare una risposta politica e non meramente repressiva alla rivolta palestinese. Lo stesso piano Shamir – pur con i suoi forti limiti attuali – conferma il riconoscimento che lo *status quo* non è più sostenibile e che non è con il confronto militare che si risolve il problema.

Il piano, come noto, prevede anche l'ipotesi di elezioni nei territori occupati, che è stata al centro dei nostri colloqui. Lo scenario illustratoci dal Primo ministro israeliano, dal vice primo ministro Peres, dal ministro Rabin e dallo stesso presidente della Repubblica Hertzog, contempla la possibilità, a certe condizioni, che al periodo di autonomia concordato con rappresentanti eletti faccia seguito un negoziato sullo *status* definitivo dei territori, cui le parti sarebbero chiamate a partecipare senza precondizioni ma anche senza rinunciare alle proprie posizioni di fondo. Ad un nostro accenno, Shamir non ha escluso per allora l'idea di una Confederazione giordano-palestinese alla fine della seconda fase.

Secondo gli israeliani, la loro ultima proposta differisce dallo schema di Camp David in quanto mancherebbe, questa volta, l'aggancio ad un negoziato internazionale fra Stati (Egitto, Giordania ed Israele) e ciò creerebbe quello che il Governo israeliano considera un rischio calcolato di sviluppi autonomi del processo avviato dalle elezioni.

I colloqui con i governanti israeliani sono stati cordiali, ma franchi. Noi non abbiamo mancato nè di sottolineare la centralità del problema palestinese, nè di ribadire i princìpi della Dichiarazione di Venezia, sui quali deve fondarsi la soluzione definitiva. Nè crediamo non possa preoccupare anche l'isolamento di Israele e degli Stati Uniti nelle Nazioni Unite e lo abbiamo detto esplicitamente.

Circa la proposta di elezioni, non abbiamo trascurato di richiamare le difficoltà che essa introdurrebbe nel dibattito mediorientale se si traducesse in una mera riedizione di Camp David. Ma, fatta tale importante riserva, credo valga la pena di fare ogni sforzo per non disperdere quanto di autonomo potenziale dinamico potrebbe nascere da una iniziativa siffatta, ove essa si mostrasse attuabile; ove, cioè, fosse accompagnata da garanzie sufficienti a renderla accettabile alla controparte e si inserisse in un processo

negoziale, con carattere ad esso strumentale e non solo come obiettivo a sè stante. In tale contesto è stata sottolineata la necessità, una volta riconosciuta l'utilità delle elezioni, di creare le condizioni perchè esse possano aver luogo.

Non chiare restano infine le eventuali implicazioni della verosimile esistenza di un rapporto tra i futuri rappresentanti eletti e l'OLP. L'accettazione israeliana di tale realtà consentirebbe comunque l'indiretto inserimento nelle trattative dell'Organizzazione palestinese, che è divenuta un fattore riconosciuto ed insostituibile del processo di pace.

La visita è stata anche l'occasione, per i governanti israeliani, di evocare i problemi economici dei territori occupati e dell'intera regione e pronto è stato il loro riconoscimento per il nostro impegno di assistenza, che pone l'Italia ai primissimi posti tra i paesi donatori. Sullo sfondo di tutta l'area mediorientale, infatti, incombe una situazione economico-finanziaria assai difficile in molti paesi, sulla quale allignano preoccupazioni, atteggiamenti reattivi, sensi di profonda sfiducia. A nostro avviso, un disegno globale di sollievo e di sviluppo potrebbe essere prezioso anche per infrangere certe incomunicabilità che sul mero piano politico sono dure ad attenuarsi.

Pur non dissimulando le difficoltà in proposito, voglio sottolineare il generoso contributo di studio che in questi giorni si elabora qui a Roma per scrutare le possibilità che il dialogo in Israele e in Palestina possa attuarsi tramite una congiunta relazione reciproca tra le due aree con la Comunità europea.

Ai rappresentanti palestinesi il Presidente del Consiglio ed io stesso abbiamo suggerito, in conclusione, che all'offerta israeliana si replichi con la richiesta di condizioni adeguate per verificare gli spiragli offerti dalla situazione attuale e non lasciar cadere le ragioni di una realistica speranza.

Il primo ministro Shamir ci ha detto che la storia del Medio Oriente ci richiama all'umiltà ed alla pazienza nella ricerca delle scelte possibili e delle strade da percorrere. Il nostro è stato ancora una volta un appello alla ragionevolezza dopo anni di sterili rifiuti, di errori e di inutile violenza. Agli amici israeliani abbiamo ricordato che il senso della propria insicurezza, oltre certi limiti, genera nuovi pericoli perchè sfida le ragioni degli altri. Solo essendo fedele alla propria storia, che è la storia di una ricerca della libertà approdata alla creazione di uno Stato, Israele potrà essere giusto con sè stesso e con gli altri.

La conclusione della nostra visita in Israele è stata di particolare significato. Siamo stati ospiti, nei pressi di Tel Aviv, di una grande assemblea degli ebrei provenienti dai paesi arabi, con la presenza di Peres, di Arens, di Navon e di altre autorità. Il presidente dell'Unione mondiale, Leon Tamman, ci ha rivolto un indirizzo molto impegnativo, lodando l'Italia per i suoi sforzi di pace nella regione ed affermando esplicitamente l'obbligo di tutti a lavorare per una soluzione pacifica del problema della convivenza delle due popolazioni oggi in contrasto. Analoghi voti avevamo raccolto all'Istituto di studi talmudici dall'autorevole rabbino Steinsaltz.

Abbiamo visto in questi riconoscimenti l'esatta comprensione di quella che è la posizione italiana, che si ispira a sentimenti di giustizia e non dimentica certo - proprio cinquant'anni dopo la iniqua assurdità delle leggi razziali e nella memoria del tremendo olocausto degli ebrei - il fondamento storico e psicologico della loro sensibilità, ma si ispira, accanto alla intransigente difesa della sicurezza dello Stato di Israele, alla ricerca

ineludibile di garanzie per i diritti del popolo palestinese, che è oggi quasi alla deriva.

Signor Presidente, onorevoli senatori, a conclusione del mio intervento, che ha toccato i due temi della sicurezza e della pace in Europa e nel Medio Oriente, non posso esimermi dal menzionare soltanto il concetto della stabilità globale che, in un mondo sempre più interdipendente, coinvolge non soltanto le aree strategiche ma anche il più generale rapporto fra il Nord ed il Sud.

Proprio a Granada, il 15 aprile, in un incontro con i dodici Ministri degli esteri della Cooperazione politica europea, alcuni paesi dell'America latina ci hanno ricordato che la stabilità oggi va intesa appunto in senso globale nè può essere disgiunta dai problemi dell'ambiente o da quelli dello sviluppo.

Il quesito che ci viene posto dai paesi meno privilegiati è di conoscere quanto sottosviluppo può sopportare la nostra sicurezza e quanta miseria può sopportare la democrazia nel Terzo Mondo. Io credo che la politica estera italiana si sia sempre ispirata alla consapevolezza di queste interdipendenze, nella ricerca della pace, della stabilità e del benessere. Ne trovo conferma nei termini in cui sono state impostate le mozioni di oggi e nel sostegno che la nostra politica ha sempre trovato in Parlamento. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro degli esteri per la sua ampia esposizione, ricca di tanti spunti.

Onorevoli senatori, comunico che è stato presentato un ordine del giorno a firma dei senatori Rosati, Achilli e Boffa.

Invito il senatore segretario a darne lettura.

ULIANICH, *segretario:*

«Il Senato

constata la convergenza delle posizioni espresse sulle fondamentali scelte di una politica estera che sostenga l'azione internazionale volta alla promozione e alla ricerca della pace con un sempre più preciso ancoraggio ai valori ed agli impegni derivanti dall'Atto finale di Helsinki e dai suoi seguiti.

Il Senato, in particolare, invita il Governo ad operare affinchè:

siano comunque evitate opzioni che possano riaprire rincorse al riarmo atomico, come nel caso dell'ammodernamento dei missili e delle armi nucleari a cortissimo raggio, e suggerisce al riguardo l'utilità del ricorso al metodo negoziale;

sia espletato il massimo impegno per l'attuazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, che miri ad estendere a questa area i princìpi, i valori e le opzioni, a partire dalle misure di fiducia, che hanno guidato il processo della sicurezza e cooperazione in Europa».

9.1-00050-1.00054-1.00056.1 ROSATI, ACHILLI, BOFFA

PRESIDENTE. Invito il Governo ad esprimere il parere su questo ordine del giorno.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, esprimo parere favorevole a questo ordine del giorno che penso possa essere – spero di non essere presuntuoso – interpretato nel contesto di come ho posto in

modo particolare i problemi pendenti nell'Alleanza, perchè si tratta di problemi su cui sarebbe difficile qui improvvisare un testo molto articolato.

Mi sembra però che questo ordine del giorno rappresenti bene lo spirito in cui noi ci muoviamo, cioè una convinzione profonda che la sicurezza vera - certo anche con la prudenza che, oltre tutto, è una virtù - si ha con la elaborazione di linee politiche di dialogo e di rasserenamento senza le quali - ne abbiamo avuto anche dimostrazioni non lontane nel tempo - ogni predisposizione di carattere militare sarebbe vana.

PRESIDENTE. Si procederà ora alla votazione delle mozioni e quindi alla votazione dell'ordine del giorno; per le mozioni sarà seguito l'ordine della loro presentazione.

Resta inteso che dalla reiezione delle mozioni messe ai voti con precedenza non conseguirà alcuna preclusione per le parti eventualmente coincidenti delle mozioni messe successivamente ai voti. Ogni singola parte infatti ha un significato non solo in sè, ma anche in relazione alle altre parti e tutte formano un documento nel suo insieme diverso e di portata, nel suo insieme, diversa.

Si procederà adesso alle dichiarazioni di voto che avranno luogo congiuntamente sui vari documenti presentati.

SIGNORI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIGNORI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo dei senatori socialisti approva l'ordine del giorno conclusivo di questo dibattito a firma dei senatori Rosati, Achilli e Boffa e lo approva con convinzione, tenendo conto della realtà che ci circonda in quest'Aula del Senato.

Per quanto riguarda la mozione socialista, l'amico e compagno senatore Achilli ha illustrato bene e in modo approfondito la mozione stessa sul disarmo ed eviterò pertanto inutili ripetizioni. Mi propongo di dar luogo a qualche sottolineatura da parte mia che non modifica, ovviamente, la sostanza dell'illustrazione fatta dall'amico e compagno Achilli. Ho ascoltato or ora, con piacere debbo dire, l'esposizione e la replica del ministro degli esteri Andreotti, il quale ha sottolineato il ruolo primario dell'Europa, ha sottolineato l'importanza e la rilevanza del fatto che si dia luogo, soprattutto per il Libano e per il Medio Oriente, ad iniziative internazionali che possono essere - mi pare lo abbia riconosciuto - assecondate da iniziative particolari e bilaterali. Ho ascoltato poi con piacere le parti dell'intervento dell'onorevole Andreotti dedicate alla cooperazione e allo sviluppo.

Onorevoli senatori, sappiamo tutti che fino a qualche mese fa, fino a quando non si è preannunciata una svolta delle questioni internazionali e non si sono riaperti gli animi alla speranza del disarmo, e non si è dato luogo alle prime iniziative di riduzione degli armamenti da parte delle due grandi potenze (fino cioè a tempi assai recenti), la situazione nel contesto internazionale dal punto di vista degli armamenti era - e in notevole misura è ancora - di una gravità eccezionale.

È stato rammentato qualche volta che nel contesto internazionale veniva speso (e in parte tuttora vengono spesi) per armamenti più di un milione di

miliardi di lire, quasi il doppio dell'intero prodotto interno lordo del nostro paese. È giusto spaventarsi per simili cifre, specie se ad esse aggiungiamo, ad esempio, quelle degli uomini in armi (più di 25 milioni, senza contare i riservisti e le forze di polizia), oppure se ricordiamo che oggi esistono nel mondo quasi 20.000 testate nucleari strategiche e circa altrettante cosiddette tattiche e che anche solo le armi strategiche hanno una capacità distruttiva superiore ai 10 miliardi di tonnellate di tritolo, cioè più di 2 tonnellate di tritolo per ogni uomo, donna, vecchio o bambino che abita su questo nostro pianeta: 2 tonnellate di tritolo a testa!

Sono cifre impressionanti, sono dati che non lasciano margini a dubbi nella valutazione della gravità della situazione che si attraversa. Sono cifre che giustamente suscitano terrore ed alimentano la volontà di cambiare le cose, sono le cifre che hanno dato vita al movimento pacifista nei vari paesi e che hanno spinto le grandi potenze ad iniziare le prime trattative per il disarmo e che inducono all'avvio di iniziative importanti, fondamentali, come la Conferenza di Ginevra.

Le cose, onorevoli colleghi, signor Ministro, hanno cominciato a muoversi, a modificarsi, ad imboccare una strada irta di difficoltà e disseminata di incomprensioni e di sospetti: la strada del disarmo, che non ha alternative, se l'Italia per quanto la riguarda, se l'Europa per quanto riguarda l'Europa, se il consesso internazionale nel suo assieme vogliono – come noi riteniamo che vogliano – il disarmo e la pace.

Esistono, a modo di vedere dei senatori socialisti, le condizioni potenziali per andare progressivamente verso un disarmo sempre più ad ampio raggio, un disarmo di sempre maggiore portata e consistenza.

Prendiamo atto che anche in quest'Aula, anche stamattina nell'ascoltare l'illustrazione delle varie mozioni si è avvertito un fatto importante per la scena politica italiana e internazionale, sempre su questo solco. Anche in quest'Aula stamattina si è assistito ad un fatto nuovo o relativamente nuovo: è stata abbandonata la linea in forza della quale occorreva battere la strada del disarmo unilaterale, del disarmo che provenisse da una parte soltanto, identificando appunto in due blocchi contrapposti i paesi della pace per eccellenza e i paesi invece della guerra per eccellenza, senza tener conto del fatto che il disarmo unilaterale, come l'esperienza ha insegnato, anzichè favorire la pace ha rischiato e rischia sempre di introdurre gravi elementi di incertezza per la pace stessa e per i rapporti internazionali di pace.

Comincia ad esservi un ripensamento, ad esempio, sulla disputa che si ebbe anche in questa Camera al momento dell'installazione dei missili a Comiso, quasi che questo ramo del Parlamento e l'altro fossero suddivisi tra chi era animato da spirito militarista e guerrafondaio e chi, invece, lavorava seriamente per la pace. A distanza di pochi anni anche il *leader* sovietico Gorbaciov ha dovuto riconoscere che così non stavano le cose, che un equilibrio degli armamenti ha favorito l'inizio dei colloqui e delle iniziative che vanno verso il disarmo, anzichè ostacolare...

BUFALINI. Io stesso apprezzai la proposta della clausola di dissolvenza fatta dal Partito socialista.

SIGNORI. Ricordo che la apprezzasti e ricordo anche che ti ringraziai, compagno Bufalini, stringendoti la mano per complimentarmi.

Si è auspicata la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nell'area del Mediterraneo. Ritengo che il nostro Paese possa giocare in questo senso,

in questa direzione, un ruolo di notevole rilevanza per la sua stessa posizione geografica, per quello che rappresenta in Europa. È necessario ed urgente che si giunga alla convocazione di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nell'area del Mediterraneo, in cui la situazione – lo sappiamo – è ora più difficile di quanto non fosse pochi mesi fa. Non starò qui a ripetere quanto affermava l'onorevole Ministro degli esteri circa il Libano, circa la complessità e la difficoltà della situazione in quelle zone, che poi fanno tutt'uno con la situazione estremamente grave esistente nei Balcani e con la non soluzione del problema palestinese e del problema di Israele. È questo un problema che non può essere avviato a soluzione attraverso atti di violenza o di guerra, ma che deve trovare una soluzione politica, garantendo la pace, una nazione ed un territorio alla Palestina, garantendo la pace e la sicurezza – cui ha diritto – ad Israele ed a quel popolo.

La sponda algerina non è oggi più sicura di quanto fosse qualche anno fa. Oggi la sponda algerina, dopo le vicende che in quel paese si sono verificate, è una sponda quanto meno incerta. Le vicende della Jugoslavia e del Kossovo, che premono sui Balcani e, di conseguenza, sull'estremità dell'Adriatico e dello Jonio e quindi indirettamente sul Mediterraneo rappresentano un fatto altrettanto grave e serio. Siamo in presenza, onorevoli colleghi, di una sorta di contraddizione. Mentre i rapporti Est-Ovest a livello di grandi potenze, a livello di Unione Sovietica e di Stati Uniti d'America sono andati distendendosi, mentre tali rapporti hanno conseguito successi non indifferenti anche sul terreno del disarmo, si ha per altro verso il rincrudirsi, l'accendersi, l'esplodere di conflitti regionali che investono il Mediterraneo, ma non soltanto questo. Washington e Mosca non sono d'accordo tra loro o almeno non su tutto, ma certo i loro rapporti reciproci sono migliori di quelli che esistono tra arabi e israeliani, tra rumeni ed ungheresi e persino di quelli interni alla Federazione jugoslava e alla Repubblica serba.

Non è la prima volta che si verificano contraddizioni di questo genere negli ultimi anni. La prima fase della distensione tra Est ed Ovest, all'epoca di Nixon e Breznev, venne anche definita il periodo della distensione limitata, nel senso che mentre si tentava di trovare accordi sulle armi nucleari strategiche e sull'equilibrio delle forze in Europa, veniva alimentata una competizione durissima nel Terzo Mondo, quella stessa che portò all'invasione sovietica dell'Afghanistan e che assieme alla repressione in Polonia segnò la fine di quel periodo di distensione.

Oggi la situazione è diversa. L'URSS di Gorbaciov non ha più le grandi o le piccole illusioni di quella di Breznev: essa si è «scottata» durante la campagna in Afghanistan, ha scoperto che gli impegni militari nel Terzo Mondo sono molto costosi e ben poco redditizi, sia dal punto di vista economico che da quello politico. Sono fatti che aiutano ma che rappresentano comunque delle contraddizioni evidenti con il processo di distensione in atto tra le due superpotenze, tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Purtuttavia resta il fatto che Gorbaciov è interessato ad un rapporto di cooperazione globale con gli Stati Uniti e per questo è disposto anche ad avviare una collaborazione più ampia sui cosiddetti «conflitti regionali»: una prima prova si è avuta con l'accordo sull'Angola e la Namibia, una seconda con il ritiro dall'Afghanistan. Domani questi accordi potrebbero ripetersi altrove, anche se nuovi focolai si accendono in Europa e nelle zone ad essa vicine.

Le proposte venute dall'ONU, relativamente ad una diversa regolamentazione del commercio e del traffico delle armi, sono meritevoli di essere sostenute.

Signor Presidente del Senato, signor Ministro degli esteri, colleghi, abbiamo letto in questi giorni sui giornali che, dopo non pochi tentennamenti, a Mosca si inizia ad ammettere la vendita di alcuni aerei cacciabombardieri 24-D alla Libia: la cosa ci riguarda da vicino perchè questi aerei cacciabombardieri «difensivi» hanno un raggio d'azione che consente loro di attaccare il Mezzogiorno d'Italia, essendo stati concepiti per operazioni di bombardamento strategico.

Sono contraddizioni gravi anche queste, che vanno nella direzione opposta rispetto alla distensione e al disarmo. La vendita di questi aerei sovietici alla Libia arriva nel bel mezzo della distensione, delle speranze di accordo per una riduzione degli armamenti: è un segnale ed insieme un avvertimento per tutti.

Onorevoli senatori, la Conferenza di Vienna, sulla quale si è soffermato a lungo il senatore Achilli, è possibile e necessario che si snodi positivamente e si concluda altrettanto positivamente. Il nostro Governo, insieme agli altri Governi europei, dovrà fare la sua parte affinchè in questa direzione cammini la Conferenza di Vienna, che tante speranze ha sollevato; la direzione deve essere quella del disarmo, della riduzione delle armi convenzionali e nucleari. Le decisioni assunte il 9 marzo scorso nella riunione di Vienna dai partiti dell'Internazionale socialista sono alla base dei primi contatti che si sono verificati nella Conferenza di Vienna. Il compagno Achilli ricordava, in modo telegrafico, un elemento che sarebbe ingiusto sottovalutare: con quanto si muoverà a Vienna e fuori di Vienna in direzione del disarmo, delle armi convenzionali e nucleari, sarà possibile quello che per tanti anni, dal 1945 in poi, è stato considerato un sogno. Potrà verificarsi, cioè, il superamento graduale di Yalta e di quello che Yalta ha portato con sè.

Occorre che il nostro paese, nonchè l'Europa nel suo insieme e ciascuno nell'ambito del blocco militare del quale fa parte, NATO o Patto di Varsavia, insista affinchè in tale direzione cammini la Conferenza di Vienna.

Il collega Boffa, nel corso della sua esposizione, ha ricordato un elemento pertinente che mi piace sottolineare e che vale per tutti. Il discorso e gli intendimenti del senatore Boffa valgono indistintamente per gli Stati Uniti d'America e per l'Unione Sovietica, altrimenti assumerebbero un altro senso ed un altro significato. Il senatore Boffa ha invitato a guardarci dalle furbizie di questo processo che va verso il disarmo; ha detto di guardarci dalle azioni spregiudicate che potrebbero portare alla sostituzione di mezzi bellici di un tipo con mezzi bellici di un altro tipo, che non cambierebbero poi la sostanza dei problemi che ci stanno dinanzi; anzi al danno si aggiungerebbe anche la beffa.

Condivido questa osservazione del collega Boffa che egli ritengo abbia indirizzato sia all'Est che all'Ovest, senza distinzione di parte. Con le furbizie e con gli espedienti si minerebbe alla base il processo di distensione ed il disarmo. Una battaglia primaria deve essere combattuta da tutti coloro i quali, nel nostro Parlamento e nel nostro paese, in Europa e nel mondo, perseguono la strada della pace e del disarmo e che devono pretendere il rispetto scrupoloso degli accordi intervenuti. Se un accordo non si firma e non si sigla, non siamo tenuti a rispettarlo; viceversa, dovrà essere rigorosamente e scrupolosamente rispettato, per vincere la diffidenza e la sempre possibile risorgente tentazione di aggirare e svuotare gli accordi

stessi. Questa sarebbe la più grande remora relativamente al disarmo ed alla distensione internazionale.

Ritengo che se ciascuno fa la propria parte con convinzione, così come i senatori socialisti ed i socialisti tutti nel nostro paese intendono farla, saranno compiuti passi in avanti e sostanziosi nel processo di distensione e di disarmo. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PIERALLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERALLI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il Gruppo comunista, come è ovvio, voterà a favore della mozione di cui è primo firmatario il Presidente del nostro Gruppo parlamentare e si asterrà su quelle presentate dai Gruppi della Democrazia cristiana e del Partito socialista, intendendo esprimere con l'astensione un apprezzamento positivo e sottolineare che – come del resto è stato ben detto dal collega Rosati durante l'illustrazione della sua mozione – non esistono contrapposizioni e che esiste anzi – credo che possiamo dirlo a conclusione di questo dibattito – una comune linea di tendenza che si esprime, seppur parzialmente, nell'ordine del giorno comune e sul quale voteremo a favore. L'ordine del giorno, infatti, è limitato a una questione di indirizzo generale e a due questioni concrete di grande importanza, che definirei di bruciante attualità, quali quelle delle armi atomiche a corto raggio e della situazione nel Mediterraneo, che dà al Governo la possibilità – e del resto l'onorevole Ministro degli esteri questo spirito lo ha colto – di spendere positivamente nei prossimi appuntamenti internazionali questa comune espressione di volontà del Senato della Repubblica.

Tornerò a conclusione della mia dichiarazione di voto su un aspetto dell'ordine del giorno che abbiamo concordato. Vorrei però in primo luogo svolgere alcune considerazioni su una questione che a noi sta particolarmente a cuore: riteniamo, infatti, che una posizione e una riflessione più precisa si imponga anche sul problema del trasferimento degli F-16 dalla base spagnola di Torrejon ad Isola Capo Rizzuto in Calabria.

Vorrei far presente la situazione attuale. Dopo il voto unanime della Commissione esteri del Senato che segnalava l'esigenza di risolvere questo problema in modo positivo nelle varie occasioni di trattativa internazionale aperte, sia a causa di quel voto, sia per altre ragioni (non ultima le proteste delle popolazioni locali e una certa indignazione dei proprietari dei terreni per gli irrisori indennizzi di esproprio proposti dal Ministero della difesa) furono sospese le procedure per l'acquisizione dei terreni necessari alla base. Tuttavia, il Ministro della difesa – come hanno ricordato anche i colleghi Boffa e Giacchè e come ho saputo direttamente dall'onorevole Zanone – è deciso a passare agli espropri e in Calabria si fa la data del 20 maggio per la loro ripresa. Si fa questa data – ed è questo il problema su cui vogliamo richiamare la vostra attenzione – senza che siano stati fatti i passi diplomatici conseguenti all'ordine del giorno approvato dal Senato. Dal colloquio che avevo avuto con il Ministro della difesa avevo già ricavato la convinzione del Governo secondo la quale il modo in cui la NATO imposta la trattativa di Vienna (prima la riduzione delle asimmetrie riguardanti gli armamenti terrestri, cioè carri armati, cannoni e truppe d'assalto e solo in seguito gli aerei) ci porterà in ogni caso oltre la primavera del 1992 quando scadranno i

3 anni necessari al trasferimento degli aerei dalla Spagna in Italia, come previsto dal nuovo trattato ispano-americano. Del resto, se ho ben capito, anche il ministro Andreotti ha espresso una posizione di questo genere.

In occasione del colloquio ho ricordato all'onorevole Zanone che a parte la strada della trattativa di Vienna vi era comunque un'altra strada che poteva rivelarsi più aperta e di rapido percorso, cioè quella avviata dalle dichiarazioni abbastanza impegnative rese dal Presidente sovietico Gorbaciov a Varsavia nel giugno dell'anno scorso: egli dichiarò appunto che l'Unione Sovietica ed il Patto di Varsavia erano pronti ad offrire misure compensative di riduzioni nel caso di non trasferimento degli aerei F-16 dalla Spagna all'Italia. A me sembra che questo sondaggio debba essere fatto.

Ora, è vero, come lei ha detto, onorevole Ministro, che è difficile che la NATO accetti una trattativa per un gruppo di aerei quando è in vista, seppure in un periodo più lontano, una trattativa più generale anche sugli aerei. Questo lo comprendo, però la NATO potrà valutarlo in seguito: quello che il Governo ha il dovere di accertare per conto suo presso i sovietici è se esistono e quali sono le prospettive di un possibile accordo su questo punto. A me sembra che sarebbe davvero intollerabile che, prima di aver fatto un sondaggio in quella precisa direzione, dopo che da parte sovietica si è dimostrata tale disponibilità anche ad un accordo particolare, si passi alle misure degli espropri e poi alla costruzione della base. È questo il punto su cui noi ancora oggi intendiamo insistere e manifestare la nostra posizione.

Noi non vogliamo esagerare la portata del problema degli F-16, che sorge nel quadro di un processo di distensione, di disarmo, di riduzione degli armamenti, di sicurezza europea reciprocamente garantita da accordi che implicano controlli veri sulle decisioni prese, e che sorge nel quadro della decisione di un paese amico ed alleato, come la Spagna, di rendere meno pesante sul suo territorio nazionale la presenza militare americana.

Vogliamo però richiamare l'attenzione sua, onorevole Ministro degli esteri, ed anche dei colleghi senatori su un fatto ed una contraddizione che ne consegue. Il fatto è che con il trasferimento degli F-16 in Italia (che a quanto ho letto su un autorevole giornale spagnolo comporterebbe anche il trasferimento del comando del 6° Gruppo aereo statunitense in Europa) noi verremmo ad avere in Italia il maggior carico di basi NATO di tutti gli altri paesi del Mediterraneo messi insieme. Questa è la situazione: abbiamo già la 6ª flotta americana alla quale si aggiungerebbe il 6° Gruppo aereo e si aggiunge già la miriade di basi esistenti (di cui peraltro non abbiamo ancora avuto un elenco preciso). Siamo in una situazione nella quale la Spagna ha teso ad attenuare il suo carico, la Francia non ne ha perchè è fuori dal sistema difensivo dell'Alleanza atlantica, la Grecia e la Turchia si pongono veti reciproci e per questo sono meno affidabili: va a finire che in un periodo in cui si procede ad una riduzione degli armamenti in Europa e nel mondo, il carico di basi militari in Italia invece tende ad aumentare.

È un fatto su cui bisognerebbe riflettere un momento: esso comporta anche una possibile contraddizione. Lei sa bene, onorevole Ministro degli esteri, quanto noi puntualmente – certo dando i nostri stimoli – abbiamo avuto modo di esprimere reiterati apprezzamenti per la politica estera italiana nell'area del Mediterraneo e nell'area medio-orientale. Anche oggi abbiamo ascoltato da lei parole rassicuranti che condividiamo; sottolineiamo comunque anche qui il fatto che secondo noi è davvero arrivato il momento per passare, da parte dell'Italia e della Comunità europea, ad una forma di riconoscimento dello Stato nazionale palestinese. Comunque le do atto che

sulle tendenze e sulle posizioni che lei ha espresso in questa sede, su questioni brucianti, come quella del Libano e della Palestina, noi ci sentiamo di approvare questa linea. Tuttavia desidero farle presente che può sorgere – come è già successo in passato – una contraddizione tra questa politica estera nazionale, che noi portiamo avanti per spinta quasi unanime del Parlamento, ed una presenza così fitta di basi militari che hanno un doppio carattere: hanno carattere NATO ed al tempo stesso carattere di basi militari americane. Pertanto noi potremmo trovarci, e in qualche occasione ci siamo trovati in questa situazione, ad avere una politica estera nazionale contraddetta da azioni unilaterali di una potenza planetaria, che usa gli strumenti militari esistenti sul nostro territorio nazionale. In questo caso si può avere una contraddizione. Su questi elementi io richiamo la vostra attenzione, colleghi, e l'attenzione del Governo e del Ministro degli esteri e dico che mi sembra, pur approvando e considerando positivamente la formula che lei ha usato e che è anche presente nella mozione presentata dai senatori democristiani, cioè la clausola di dissolvenza man mano che gli accordi di disarmo vanno avanti (il che mi sembra un processo concreto necessario e scontato), che le basi militari non si dovrebbero aumentare nel momento in cui si procede verso clausole di dissolvenza più generali.

Questi sono i motivi per cui, pur in questo quadro di comune sentire verso i problemi decisivi che riguardano le sorti dell'Europa, noi abbiamo voluto sottolineare questo elemento ed io stesso l'ho voluto evidenziare nella mia dichiarazione di voto.

Ritengo di grande importanza l'ordine del giorno presentato dai senatori Rosati, Achilli e Boffa ed in particolare considero rilevante (più la rileggo e più mi convinco) la parte che riguarda la questione dei missili «lance» e delle armi atomiche a corto raggio in quanto stabilisce due concetti essenziali nell'attuale processo europeo: il concetto di bloccare in questo campo ogni misura che spinga ad una corsa al riarmo, anche se limitata a tale settore di armamenti, e quello di aprire un negoziato che porti o ad una forte riduzione oppure – come noi comunisti auspichiamo – alla totale eliminazione delle armi atomiche a corto raggio e dei missili atomici in Europa. Desidero sottolineare, tuttavia, che questa questione, per il modo in cui si è sviluppato il dibattito internazionale durante questi giorni, va al di là della questione di merito degli armamenti e a mio avviso evidenzia, per lo scontro che si è aperto in questi giorni tra il Governo della Repubblica federale di Germania e l'amministrazione degli Stati Uniti, una questione cruciale per l'Alleanza atlantica: il problema di come vada impostata e di come debba manifestarsi concretamente la *partnership* euro-americana nell'Alleanza atlantica, cioè il modo di prendere le decisioni su base paritaria e concordata. Questo è un tema ricorrente nella vita dell'Alleanza atlantica, ma oggi assume un aspetto pressante e di grande pregnanza sia perchè sta muovendo i primi passi, ancora incerti, una nuova amministrazione americana, sia perchè è all'ordine del giorno una questione di portata storica: attraverso il processo di Helsinki e al di là della trattativa di riduzione degli armamenti, c'è la questione dell'avvio di una fase di riunificazione dell'Europa dopo la spaccatura seguita al secondo conflitto mondiale. Ciò naturalmente pone dei problemi a tutte le alleanze militari e li pone anche ad un'alleanza militare come quella atlantica che ha come protagonisti paesi europei e non europei, anche se questi ultimi sono partecipanti al processo di distensione in Europa. Quindi credo che questo problema debba essere visto con molta attenzione.

Ho sentito con piacere dall'onorevole Ministro degli esteri che il Governo italiano ha avuto un atteggiamento di grande comprensione e di sostanziale appoggio alla posizione assunta dal Governo della Repubblica federale tedesca, e mi auguro che questo problema venga risolto in maniera positiva sia per l'idea della *partnership* euro-americana all'interno dell'Alleanza atlantica, sia per quanto riguarda un contributo ulteriore al processo di distensione e di disarmo.

Commentando l'ordine del giorno lei, onorevole Ministro, ha detto che esprime bene lo spirito che ci anima e che ci ha animato in questo dibattito. Convengo con lei e ne sottolineo l'importanza, perchè sono ancora troppi negli Stati uniti, in Europa ed in qualche caso anche in Italia quelli che guardano a questo processo di riduzione degli armamenti, di collaborazione nel campo dei diritti umani, degli scambi economici, degli scambi culturali, a questo processo che avvia un riavvicinamento tra le due parti dell'Europa, con un certo distacco, come se quello che avviene nei paesi dell'Est europeo e in primo luogo in Unione Sovietica, ma anche in Polonia ed in Ungheria, non riguardasse anche noi ed il nostro destino. Sentiamo spesso in giro, e leggiamo nei commenti della stampa e nelle Assemblee parlamentari internazionali di cui facciamo parte: «Gorbaciov durerà o non durerà? Fino dove arriverà? Fino dove lo lasceranno andare? Per ora si esprimono solo parole e non fatti». Invece poi arrivano puntuali, giorno dopo giorno, anche dopo prove drammatiche e difficili come quelle che ha vissuto l'Unione Sovietica nelle settimane scorse, conferme di una linea di tendenza positiva e della determinazione di quel gruppo dirigente a portarla avanti e arriva puntuale anche l'attuazione di impegni unilaterali alla riduzione degli armamenti, come è avvenuto in questi giorni con il ritiro di un primo contingente di truppe sovietiche dall'Ungheria.

Credo che in questa circostanza ci dobbiamo far guidare da ciò che ci ha detto l'onorevole Harmel, colui che ha fatto il rapporto sul carattere difensivo dell'Alleanza atlantica più di vent'anni fa, ad un recente Convegno dell'Unione europea occidentale a Firenze. Egli ha detto che bisogna saper capire che le occasioni storiche non si presentano tanto frequentemente, e quando si presentano non è detto che durino eternamente, quindi vanno colte e vanno colte subito. Ecco lo spirito, credo, che ci anima tutti: noi vogliamo cogliere bene, tutti insieme e subito, questa grande occasione di riavvicinare l'Europa e di costruire un'Europa di pace, contribuendo a un mondo di pace. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

COVI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COVI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, nell'atto in cui la comunità internazionale ripone grandi speranze nei negoziati che si sono aperti il 6 marzo scorso alla Conferenza di Vienna, che è l'ultimo dei momenti più significativi del processo di distensione internazionale in atto, i repubblicani partecipano con grande forza all'auspicio che tali speranze si traducano in realtà. È innanzitutto da sottolineare con soddisfazione che a Vienna le trattative su materie prettamente militari si leghino pressochè indissolubilmente ai temi delle garanzie di rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello sviluppo della cooperazione culturale ed economica tra i paesi dell'Ovest e dell'Est. È significativo,

perchè un processo di distensione pacifica non può fondarsi che sull'anelito di libertà che ormai pervade popolazioni costrette per tanti anni a non poter fruire della grande spinta al progresso civile e sociale che proviene dal godimento delle libertà democratiche, e sul desiderio di uscire da una situazione socio-economica che non ha consentito di fruire dei grandi frutti che il progresso tecnologico ha posto a disposizione delle popolazioni. Sta qui la base della fiducia che noi nutriamo nella possibilità che si sfoci sollecitamente in un esito positivo dei negoziati, rispetto ai quali dobbiamo peraltro sottolineare che questa nuova atmosfera è il frutto di una lungimirante politica condotta negli anni passati, nel corso dei quali le nazioni occidentali, legate nel patto difensivo della NATO, hanno saputo dimostrare quella fermezza che non possiamo non riconoscere come foriera degli sviluppi distensivi che oggi constatiamo sul piano della politica internazionale e anche sul piano degli sviluppi di democratizzazione delle politiche interne nei paesi dell'Est.

L'Italia ha dato il proprio contributo a tale impostazione. La nostra accettazione dei missili a Comiso è stato un momento di notevole tensione interna, ma oggi possiamo ben dire che la posizione allora tenuta dal nostro Governo, e da noi repubblicani sostenuta con forza, costituisce una tessera importante di quel mosaico che sta alla base del processo di distensione internazionale di cui oggi godiamo. A tale processo si legano le speranze che si possa risolvere anche la più grave questione della sicurezza mediterranea attraverso accresciuti sforzi per risolvere la questione del Medio Oriente, ove permane una situazione di grave instabilità.

Noi riteniamo che solo con il concorso di tutte le maggiori potenze tali questioni possano essere risolte, specie quella palestinese, che deve fondarsi sul riconoscimento di garanzie certe ed ineludibili delle nazionalità, in particolare dello Stato di Israele da un lato e dalla nazione palestinese dall'altro.

L'Italia deve essere pronta a cogliere ogni momento che via via renda più celere il processo di coesistenza pacifica e produttivo di ampi sviluppi di cooperazione tra i popoli sul piano culturale, sul piano degli scambi di esperienze sociali e civili, sul piano dello sviluppo dei traffici economici che consentano al nostro paese di contribuire al miglioramento dei rapporti tra i popoli sotto ogni aspetto.

Ma questa prontezza non potrà mai disgiungersi da quell'unità di intenti e di decisioni che è stata profonda e continua nel passato e che dovrà continuare ad essere tale nel futuro, con i nostri tradizionali alleati, con i paesi della Comunità economica europea e della NATO. Questa profonda e costante unità ha costituito il fondamento primo del successo che oggi constatiamo nella politica di distensione internazionale. In attesa che l'unità dell'Europa, che noi fermamente auspichiamo, ci faccia compiere l'ulteriore passo di una politica estera affidata al governo dell'Europa unita, questa profonda e costante unità dovrà essere mantenuta nell'immediato futuro nell'ambito della NATO.

L'esperienza del passato, l'esperienza fruttuosa di un passato che dura ormai da quarant'anni è stata troppo positiva e produttiva dei risultati favorevoli che oggi apprezziamo perchè si possa ipotizzare di allontanarci anche di poco da una strada che ha dimostrato di essere rettilinea e sicura, e questo diciamo con riferimento alla questione del trasferimento degli F-16 da Torrejon in Italia e alla questione dei programmi di ammodernamento delle armi nucleari tattiche, sulle quali la solidarietà di tutti gli alleati deve rimanere ferma.

Di tale ultima questione l'ordine del giorno, a firma dei senatori Rosati, Boffa e Achilli, non ci sembra cogliere quella che è la vera sostanza. Non si tratta affatto di evitare che attraverso le opzioni di ammodernamento dei sistemi di difesa si riproduca una rincorsa atomica, così come è detto nell'ordine del giorno e anche nella mozione presentata da parte del Gruppo della Democrazia cristiana: si tratta invece di far fronte ad una situazione di grave squilibrio in danno dell'Alleanza occidentale, che non può non essere oggetto di profonda meditazione e soprattutto di una soluzione concordata. Attenzione quindi a fughe in avanti, non raccordate con i nostri alleati, fughe in avanti che non possiamo condividere. Il mondo occidentale deve, come già dicevo, rimanere solidale nell'adozione degli strumenti ritenuti più utili per favorire e raggiungere l'obiettivo comune, quello della pace, che accomuna appunto tutti i popoli liberi.

A noi non pare che dall'ordine del giorno a firma dei senatori Rosati, Achilli e Boffa emerga questo postulato di fondo ed è per questo motivo che il nostro Gruppo non lo voterà, così come non voterà le mozioni che sono state presentate. (*Applausi dal centro-sinistra*).

POZZO. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

POZZO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale voterà a favore dell'ordine del giorno unitario. Apprendo solo ora che una parte della maggioranza ha preso le distanze. A nostro avviso, l'ordine del giorno non contiene elementi che possano dividerci sul giudizio intorno ai tre punti che rappresentano gli elementi fondamentali del dibattito e sui quali mi soffermerò poi brevemente.

Volevo anzitutto ringraziare il Ministro degli esteri perchè nella sua lunga, dettagliata relazione – che tocca un po' tutti gli argomenti di politica estera e che avrebbe meritato un dibattito a sè stante nella programmazione dei nostri lavori – ha riferito in dettaglio sulla posizione del Governo circa tutto ciò che si muove nel mondo, nel mondo europeo, nel quadro dei rapporti Est-Ovest. Lo ringrazio, in particolare, per l'ampio spazio che ha dato alla questione del Libano, che la mia parte politica ha sollevato con impegno come questione di estrema drammaticità ed urgenza e che era ad un primo giudizio risultata non sufficientemente e chiaramente affrontata dal Governo italiano, dalla Comunità europea, dalla Comunità occidentale. Sicchè, senza fare alcuna retorica, avevamo – ed in parte abbiamo ancora – l'impressione che la sorte dei libanesi somigliasse troppo alla sorte degli ungheresi del 1956, quando il mondo occidentale non capì – e non aiutò – la terribile situazione dell'Ungheria e le caratteristiche di quella rivolta in termini di libertà, così come oggi si attende a provvedere in termini non di intervento militare, ma politico e negoziale, lasciando alla Lega araba la responsabilità di gestire la tregua.

La ringrazio, signor Ministro, dell'attenzione che ha rivolto a questo problema, colmando un vuoto che – ella stessa lo riconoscerà – il Governo italiano aveva lasciato su questa terrificante successione di episodi di guerra civile che incalzano in Libano.

Tornando ai nuovi rapporti Est-Ovest, la mia parte politica osserva con attenzione quanto accade. Non siamo su posizioni di retroguardia, noi

consideriamo che nel contesto mondiale l'Europa debba giocare il suo ruolo e debba affermare una posizione di identità continentale, nel rispetto delle identità nazionali, intesa a far uscire l'Europa stessa dalla logica di Yalta. Anche ciò che lei ha affermato, a proposito della necessità di incoraggiare la fase negoziale con ulteriori passi verso il disarmo, ci trova d'accordo, anche se bisogna a questo proposito ricordare che si incoraggiano i passi negoziali ma non si devono in alcun modo incoraggiare decisioni unilaterali. Siamo tuttavia convinti che l'opposizione a una corsa all'ammodernamento delle armi nucleari a cortissimo raggio, quale corrisponde all'iniziativa tedesca, non debba dividere ma unire tutta l'Europa, in una prospettiva che veda responsabilizzati anche i popoli dell'Est. Qualche collega mi ricordava come la logica di Sigonella, che si rifà ad una presenza massiccia nel Mediterraneo di flotte straniere, non solo quella sovietica ma anche quella americana, si deve superare. Il documento in votazione sostiene la necessità di una Conferenza mediterranea – argomento da noi sostenuto da tanti anni, signor Ministro, e so benissimo che lei era d'accordo sull'opportunità di arrivare a questo negoziato di pace *in loco*, nel Medio Oriente –; a nostro avviso, essa dovrà essere la proiezione della volontà di pace e di sicurezza europea nel Mediterraneo.

Questa dichiarazione di voto vuol dire tante cose: innanzitutto che il Movimento sociale italiano è attento, segue lo sviluppo delle vicende internazionali e non si attesta su posizioni di retroguardia, di difesa ad oltranza di posizioni che hanno avuto uno sviluppo molto rapido negli ultimi anni e che perciò vanno valutate per quello che rappresentano nella realtà dell'oggi e in quella dell'immediato futuro ai fini della sicurezza e dell'indipendenza dell'Europa nel contesto mondiale.

Vorrei in particolare riferirmi ora alla posizione del nostro Gruppo in ordine al problema dei territori occupati da Israele. Mi devo compiacere, anche a nome dei colleghi del Gruppo, che ella abbia fatto riferimento ai nuovi contenuti di dialogo, riscontrati e possibili, in merito al riconoscimento dello Stato palestinese. Veniamo da posizioni che erano rigorosamente attestate sul rifiuto del riconoscimento dell'OLP perchè legate alla constatazione che permaneva la minaccia di iniziative terroristiche che si potevano far risalire a politiche di intimidazione dell'una o dell'altra parte.

Questa condizione sembra superata, anche se il conflitto civile tra Israele e i palestinesi nei territori occupati è tuttora aperto; dichiariamo la nostra piena disponibilità e soddisfazione a concorrere nel quadro della Conferenza mediterranea al riconoscimento dello Stato palestinese, per un passo in avanti nella tutela della pace, nel riconoscimento della sovranità dei palestinesi, nella difesa della sicurezza e del diritto alla propria sovranità dello Stato di Israele.

Signor Presidente, ho annotato che ella, riferendosi certamente non alle parti politiche di questa Assemblea, ha lanciato un appello alla ragionevolezza: credo che questo sia il momento giusto, a fronte di tutto quel che accade nel Mediterraneo, in Europa, nell'Europa orientale. Davanti a questo vento di libertà e di pace, che sembra spirare nella contestualità di vicende che hanno fino a pochi anni fa drammatizzato e teso la situazione dei rapporti fra i popoli dell'Europa dell'Ovest e dell'Est, in tale quadro riconosco che lo spirito di questo dibattito ci porta alla ragionevolezza, al senso di responsabilità.

In questo spirito di ragionevolezza, di responsabilità e di estrema attenzione il nostro Gruppo voterà a favore dell'ordine del giorno così come è stato presentato a chiusura del dibattito. (*Applausi dalla destra*).

STRIK LIEVERS. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, arrivo questa mattina da una importante occasione di confronto e di dialogo transnazionale, come è stato il Congresso del mio partito tenuto a Budapest e per questo, me ne scuso, non ho potuto preparare, come avrei desiderato, un intervento organico nel dibattito generale. Vorrei brevemente esprimere, nei limiti di tempo concessi per le dichiarazioni di voto, alcune considerazioni suggeritemi in modo particolare da ciò che ho visto e sentito in quella che è, in questo momento, una delle capitali della speranza di democrazia in Europa.

Nelle tre mozioni esistono indubbiamente molti elementi positivi, accanto ad alcuni punti sui quali avrei da avanzare riserve. Gli elementi positivi sono quelli riassunti nell'ordine del giorno che è stato testè presentato. Vorrei sottolineare solo un paio di elementi poichè non c'è il tempo per una disamina più ampia.

Mi ritrovo in pieno nell'auspicio che il processo così importante di nuova trattativa e di nuova distensione (poichè c'è una qualità nuova nel processo di distensione al quale oggi assistiamo rispetto ad altre fasi di processo distensivo che abbiamo conosciuto dopo la seconda guerra mondiale) porti a rapidi e concreti risultati; mi ritrovo nel consenso sulla indicazione della centralità che ha oggi la connessione fra il quadro degli accordi sulla sicurezza e il quadro degli accordi per quello che riguarda la garanzia dei diritti umani e delle libertà politiche, secondo i princìpi di Helsinki, secondo i princìpi animatori della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Sarebbe stato importante sottolineare nelle mozioni con più forza la necessità che questi princìpi siano al centro anche dei tentativi di trovare soluzioni di pace nel Medio Oriente e nel Mediterraneo: credo che non ci siano speranze di vera pace in quelle aree se alla base dei processi di pace non saranno quei princìpi di democrazia e di riconoscimento dei diritti di ogni persona, quale che sia la sua nazionalità, che a lungo sono stati rappresentati – dobbiamo ricordarlo – nel Medio Oriente solo e esclusivamente dallo Stato di Israele, e che oggi, nei territori occupati, sono così drammaticamente contestati e contraddetti. Per questo, e tanto più per questo, occorre far riferimento a quei princìpi e solo se la comunità internazionale saprà ispirarsi ad essi potrà creare le condizioni per cui una conferenza di pace non solo si realizzi, ma abbia speranze e possibilità di portare ad un esito positivo e non risolversi in un fallimento. Del resto, anche nel processo di distensione tra Est e Ovest occorre far riferimento a questi princìpi e solo su questi princìpi si realizzerà l'avanzamento dei processi di democrazia in alcuni paesi dell'Est, cui è connessa la speranza nuova che oggi domina nelle relazioni fra Est e Ovest.

Credo allora che sia veramente essenziale sottolineare quanto prevede l'ordine del giorno nella parte in cui sostiene che si debbano evitare opzioni per l'ammodernamento delle armi a cortissimo raggio che possano riaprire la rincorsa al riarmo: dobbiamo impedire che questo discorso venga portato avanti in Europa soltanto dalla Repubblica federale di Germania, con le implicazioni nazional-neutralistiche che ciò avrebbe; è importante che un discorso di questo genere divenga responsabilmente un comune discorso

europeo, anche in riferimento a ciò che dicevo sul ruolo del processo democratico.

Mi rifaccio ad esperienze, a contatti ed a colloqui impegnativi che ho potuto avere insieme ad altri colleghi del Partito radicale in questi giorni: mi riferisco a una preoccupazione comune che giunge dall'Est e anche dall'Unione Sovietica, espressa dai settori più autorevolmente responsabili del dissenso democratico tradizionale dei paesi dell'Est e insieme negli stessi termini dalle componenti più avanzate delle correnti riformatrici che dall'interno di quei regimi portano avanti il processo di democratizzazione. C'è il timore e la preoccupazione (che grava pesantemente insieme ai motivi di speranza sulle sorti di quei paesi e sulla possibilità della aurora democratica che in quei paesi si vive) che le difficoltà economiche gravissime, forse insuperabili, insieme all'esplodere delle tensioni etniche e nazionali nell'Unione Sovietica e nell'Est europeo, offrano l'occasione e lo stimolo ad un intervento politico dei militari, ad una loro presa di potere anzitutto in Unione Sovietica.

Colleghi ed amici, voi sentite questo timore espresso congiuntamente dagli esponenti del dissenso tradizionale – quelli più maturi politicamente – e dagli esponenti più avanzati del nuovo corso gorbacioviano o del nuovo corso ungherese. È evidente quale connessione esista tra la possibile propensione ad un intervento dei militari e l'andamento delle trattative sul disarmo. Voi sapete che da questi banchi non è mai venuto un indirizzo di irenismo ingenuo: non siamo mai stati dei pacifisti tradizionali, non abbiamo mai condiviso – neanche in anni in cui era più difficile non condividerlo a sinistra – lo slogan «meglio rossi che morti». Ma devo dire che proprio per questo è essenziale un richiamo ad un severo senso di rsponsabilità, a non offrire occasioni alle propensioni dei settori militari dell'Est a un intervento esplicitamente, apertamente e fortemente contrario al nuovo corso. Credo che da questo punto di vista, quindi, sarebbe giusto sottolineare anche con maggior forza rispetto a come viene fatto nell'ordine del giorno la disponibilità dell'Italia ad una trattativa seria sulle misure compensative rispetto all'ipotesi di installazione degli F-16 a Crotone.

Ma al di là di questo voglio dire che c'è un punto fondamentale su cui però tutte e tre le mozioni o tacciono o hanno accenni davvero troppo timidi. Le speranze democratiche all'Est, che sono le speranze della pace, nascono su un terreno – lo dicevo – di tremenda fragilità; a partire dalle ragioni delle difficoltà economiche fino alle altre che tutti conosciamo.

Allora, la via maestra per aiutare loro e per aiutare noi è quella di porre con forza in modo conseguente l'obiettivo di fare sì che lo sviluppo democratico in Ungheria, in Jugoslavia, nella stessa Unione Sovietica, in Polonia naturalmente, sia parte di un processo conseguentemente e pienamente europeo. Occorre che dall'Europa, da questa Europa che vuole essere e che in tanta parte è l'Europa della democrazia, venga una iniziativa lungimirante e generosa che concretamente metta all'ordine del giorno la possibilità per i paesi dell'Est, in quanto divengano paesi democratici – come momento di aiuto, di sostegno concreto al loro diventare democratici – di una partecipazione piena alla costruzione europea.

Una costruzione europea, colleghi, signor Ministro, che non sia quella di un'Europa dominata dallo strapotere incontrollato delle grandi imprese multinazionali, che non sia quella di un'Europa in cui la mancanza di un equilibrio democratico rispetto alle grandi potenze transnazionali economi-

che faccia sì che i deboli (e le economie dell'Est sono debolissime, tragicamente deboli) siano schiacciati.

Signor Ministro, ho apprezzato quanto è detto nella sua risposta a proposito di un'apertura europea ai paesi dell'Est, ma non si può trattare soltanto di un fatto di mercato. Del resto so bene – in tanta parte l'abbiamo condivisa e sostenuta – quale politica lei e il Governo italiano avete seguìto rispetto al problema della creazione degli Stati uniti democratici dell'Europa. Questo è il tema di fondo che dobbiamo porre: l'offerta all'Ungheria, alla Jugoslavia, alla Polonia, in quanto divengano paesi democratici, di una adesione piena, di una partecipazione piena al processo di costruzione degli Stati uniti democratici dell'Europa.

È questo, colleghi, il discorso serio e conseguente che da parte nostra, da parte dell'Europa deve venire, la risposta al discorso gorbacioviano della casa comune europea: casa comune europea sì, ma come casa comune della democrazia europea, casa comune europea della democrazia.

Ne ha parlato anche il collega Graziani e ho apprezzato molte delle cose che egli ha detto. Ma nel testo delle mozioni non ritrovo queste indicazioni e soprattutto non ritrovo la centralità di questa grande prospettiva politica alla quale e sulla quale incardinare gli indirizzi politici del Governo italiano, dello Stato italiano, in Europa e nelle trattative sul disarmo.

E allora, per questo, pure apprezzando – lo dicevo – per molti aspetti, al di là di singole accentuazioni di consenso o dissenso, quanto è detto nelle mozioni – e concludo, signor Presidente – non posso riconoscermi a fondo in nessuna di esse; perciò non le potrò votare ed esprimerò un voto di astensione, in uno spirito che non vuole essere certamente di contrapposizione. Sottolineando che non c'è spirito di contrapposizione, annuncio a nome del mio Gruppo il nostro voto favorevole sull'ordine del giorno, che mi sembra ben esprima anche nella sua limitatezza (è limitato a due o tre punti) il comune sentire della maggioranza di questa Assemblea e della maggioranza del nostro paese e la comune speranza in un futuro di pace che sia fondata su garanzie di democrazia e di diritto.

ROSATI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROSATI. Signor Presidente, intervengo brevemente – ho già avuto modo di esporre le tesi del mio Gruppo insieme al senatore Graziani – soltanto per annunciare l'atteggiamento del Gruppo della Democrazia cristiana. Sulla mozione n. 50, presentata dal senatore Pecchioli e da altri senatori, il mio Gruppo si asterrà, rendendo così simmetrico il suo atteggiamento rispetto a quello assunto dai senatori del Partito comunista. Per quanto riguarda la mozione n. 54, presentata dal senatore Mancino e da altri senatori, voteremo a favore così come voteremo a favore della mozione presentata dal senatore Achilli e da altri senatori. Riteniamo che essa possa essere sostenuta sia perchè proviene da un Gruppo di maggioranza, sia perchè è in sintonia con quella presentata dal Gruppo che rappresento. Inoltre, voteremo a favore dell'ordine del giorno.

Desidero soltanto sottolineare che per quanto riguarda lo spirito di questo ordine del giorno, interpretato dal Ministro degli esteri nell'ambito della direttiva generale di politica estera del Governo, nessuno è autorizzato a leggere quello che non c'è scritto, cioè la volontà o la tendenza a diminuire

l'unità delle nostre alleanze. In esso c'è solo la ricerca da parte nostra, da parte dei firmatari delle tre mozioni, di un negoziato che riduca il pericolo nucleare ed il pericolo del riarmo in Europa.

ACHILLI. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* ACHILLI. Signor Presidente, intervengo brevemente per dichiarare che, oltre a votare a favore della nostra mozione, esprimeremo parere favorevole su quella presentata dal Gruppo della Democrazia cristiana, mentre ci asterremo nella votazione di quella presentata dal Gruppo comunista. Infine, dichiaro che voteremo a favore dell'ordine del giorno presentato.

RIVA. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RIVA. Signor Presidente, annuncio che il mio Gruppo voterà a favore della mozione presentata dal senatore Pecchioli e da altri senatori, mentre si asterrà nella votazione delle mozioni presentate dal Gruppo socialista e dal Gruppo della Democrazia cristiana perchè, pur valutandone e apprezzandone lo spirito che tende certamente a dare contributi positivi sui temi che abbiamo discusso, le trova carenti su un punto essenziale (come ho evidenziato nel mio precedente intervento): quello cioè della trasparenza in relazione allo statuto delle basi militari in Italia. Infine, annuncio il nostro voto favorevole sull'ordine del giorno che riguarda la questione dell'ammodernamento della NATO, presentato dai senatori Rosati, Achilli e Boffa.

PRESIDENTE. Metto ai voti la mozione n. 1-00050, presentata dal senatore Pecchioli e da altri senatori.

È approvata.

In conseguenza dell'accoglimento della mozione n. 1-00050, le restanti mozioni, nn. 1-00054 e 1-00056, risultano o precluse o assorbite.

Passiamo, pertanto, alla votazione dell'ordine del giorno n. 1, presentato dai senatori Rosati, Achilli e Boffa.

Lo metto ai voti.

È approvato.

La discussione delle mozioni sui problemi del disarmo è così esaurita.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,45*).

Allegato alla seduta n. 249

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

In data 21 aprile 1989, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

C. 3236. - «Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica» (413-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 7ª della Camera dei deputati*);

C. 3543. - «Rifinanziamento delle leggi 6 marzo 1987, n. 65, e 21 marzo 1988, n. 92, per la realizzazione di impianti sportivi» (1711) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

In data 26 aprile 1989, il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1674-1899-*ter*-3551-*ter*. - «Disposizioni per consentire la conclusione del programma straordinario di interventi nell'area metropolitana di Napoli» (1715) (*Testo risultante dall'unificazione di un disegno di legge d'iniziativa governativa e dei disegni di legge d'iniziativa dei deputati Geremicca ed altri; Becchi ed altri*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Disegni di legge, annunzio di presentazione

In data 26 aprile 1989, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Misure contro l'abusivismo commerciale» (1714).

In data 21 aprile 1989 è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

BERTOLDI, BERLINGUER, TORNATI, NEBBIA, ANDREINI, CHIESURA, LONGO, NESPOLO, SCARDAONI, SENESI, VISCONTI, GIUSTINELLI, BRINA, CASCIA e GALEOTTI. - «Misure per la salvaguardia del sistema idrografico dell'Adige e per la pianificazione, programmazione ed esecuzione dei relativi interventi» (1712).

In data 26 aprile 1989 è stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

ANGELONI, IANNI, SALERNO, COVIELLO, FAVILLA, PERINA, VERCESI, NIEDDU, LEONARDI, FABRIS, TANI e SARTORI. - «Disciplina delle forme speciali di vendita. Modifiche e integrazioni della legge 11 giugno 1971, n. 426, e delle relative norme di esecuzione» (1716).

Disegni di legge, assegnazione

In data 21 aprile 1989, il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede deliberante:

alle Commissioni permanenti riunite 1ª (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) *e 7ª* (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

«Istituzione del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica» (413-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalle Commissioni permanenti riunite 1ª e 7ª della Camera dei deputati*), previo parere della 5ª Commissione.

In data 24 aprile 1989, il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

GIANOTTI ed altri. - «Riforma dell'ENEA» (1521), previ pareri della 1ª, della 3ª, della 5ª, della 7ª, della 11ª, della 12ª e della 13ª Commissione.

In data 26 aprile 1989, il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede deliberante:

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

«Rifinanziamento delle leggi 6 marzo 1987, n. 65, e 21 marzo 1988, n. 92, per la realizzazione di impianti sportivi» (1711) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª e della 7ª Commissione.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede deliberante:

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

Deputati ARMELLIN ed altri. - «Estensione dell'applicazione dell'articolo 33 della legge 18 febbraio 1989, n. 56, recante l'ordinamento della professione di psicologo» (1699) (*Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 7ª Commissione.

– in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

CASCIA ed altri. – «Riforma del credito agrario» (1614), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 9ª Commissione;

alla 12ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

FILETTI ed altri. – «Norme per l'amministrazione straordinaria delle unità sanitarie locali e per il controllo sugli atti degli amministratori» (1679), previ pareri della 1ª, della 5ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali;

alla 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali):

BAUSI ed altri. – «Modifiche ed integrazioni alla legge 28 febbraio 1985, n. 47, in materia di condono edilizio» (1598), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª, della 6ª, della 8ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Disegni di legge, presentazione di relazioni

A nome della 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), in data 26 aprile 1989, il senatore Triglia ha presentato la relazione sul disegno di legge: «Costituzione di società abilitate alla intermediazione in borsa» (953).

Commissioni permanenti, approvazione di documenti

La 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) nella seduta del 6 aprile 1989, ha approvato, ai sensi dell'articolo 144, comma sesto, del Regolamento – a conclusione dell'esame della proposta di direttiva del Consiglio delle Comunità europee in materia di servizi nel campo degli investimenti in valori mobiliari, adottata dalla Commissione delle Comunità europee il 16 dicembre 1988 – una risoluzione d'iniziativa del senatore Beorchia (*Doc.* LXXI, n. 5).

Detto documento è stampato e distribuito e sarà inviato al Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmissione

Il Ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 19 aprile 1989, ha trasmesso la domanda di autorizzazione a procedere nei confronti del signor Aldo Cervoni, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale (*Doc.* IV, n. 66).

Governo, richiesta di parere per nomine in enti pubblici

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina dell'onorevole Giuseppe Zurlo a Presidente dell'Unione nazionale incremento razze equine (UNIRE) (n. 55).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-*bis* del Regolamento, è stata deferita alla 9ª Commissione permanente.

Governo, trasmissione di documenti

Il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, con lettere in data 11 e 15 aprile 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 9 della legge 16 aprile 1987, n. 183, progetti di atti comunitari.

Tali progetti saranno deferiti, a norma dell'articolo 144, comma 1, del Regolamento, alle competenti Commissioni permanenti e sono a disposizione degli onorevoli senatori presso l'Ufficio dei rapporti con gli Organismi comunitari.

Il Ministro degli affari esteri, con lettera in data 15 aprile 1989, ha trasmesso, in ottemperanza all'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli Atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 aprile.

La documentazione anzidetta sarà inviata alla 3ª Commissione permanente.

Il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con lettera in data 20 aprile 1989, ha trasmesso una relazione sulla metodologia di analisi dei flussi finanziari pubblici destinati al Mezzogiorno, elaborata da una apposita Commissione tecnica per il coordinamento degli interventi, istituita dal Ministro stesso con decreto del 20 luglio 1988.

Detta relazione sarà trasmessa - d'intesa col Presidente della Camera dei deputati - alla Commissione parlamentare per l'esercizio dei poteri di controllo sulla programmazione e sull'attuazione degli interventi ordinari e straordinari nel Mezzogiorno e sarà altresì inviata alla 5ª Commissione permanente.

Il Ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di Vice Presidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 21 aprile 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia delle delibere adottate dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 21 marzo 1989, riguardanti l'ammissione ai benefici di cui all'articolo 4 della legge n. 675 del 1977 dei progetti di ristrutturazione presentati da varie società.

Le delibere anzidette saranno inviate alle Commissioni permanenti 5ª, 10ª e 11ª e saranno altresì trasmesse - d'intesa col Presidente della Camera dei deputati - alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Il Ministro del tesoro, con lettera in data 22 aprile 1989, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2, terzo comma, della legge 24 maggio 1977, n. 227, il bilancio consuntivo della Sezione speciale per l'assicurazione del credito all'esportazione (SACE); per l'esercizio 1988 (*Doc.* XLIX-*quater*, n. 2).

Detto documento sarà inviato alla 6ª e alla 10ª Commissione permanente.

Corte costituzionale, trasmissione di sentenze

Il Presidente della Corte costituzionale, con lettere in data 21 aprile 1989, ha trasmesso, a norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, copia delle sentenze, depositate nella stessa data in cancelleria, con le quali la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

dell'articolo 2, terzo comma, lettera *p*), della legge 23 agosto 1988, n. 400 (Disciplina dell'attività di Governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri), nella parte in cui prevede l'adozione da parte del Consiglio dei ministri delle determinazioni concernenti l'annullamento straordinario degli atti amministrativi illegittimi delle Regioni e delle Province autonome. Sentenza n. 229 del 13 aprile 1989 (*Doc.* VII, n. 141);

dell'articolo 5 della legge 13 luglio 1965, n. 836 (Aumento delle indennità spettanti ai testimoni chiamati a deporre in materia civile e penale, ai consulenti tecnici, periti, interpreti e traduttori per le operazioni eseguite a richiesta dell'autorità giudiziaria ed ai custodi in materia penale), nella parte in cui prevede la liquidazione dell'indennità giornaliera dovuta ai custodi indicati negli articoli 102 e 103 della tariffa penale, approvata con regio decreto 23 dicembre 1865, n. 2701, in lire 300, e successive variazioni, anzichè con riferimento alle tariffe vigenti ed agli usi locali. Sentenza n. 230 del 13 aprile 1989 (*Doc.* VII, n. 142).

Detti documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.

Consiglio d'Europa, trasmissione di documenti

Il Presidente dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha trasmesso i testi di un parere e di due raccomandazioni adottate da quel Consesso nel corso della terza parte della 40ª sessione ordinaria che ha avuto luogo a Strasburgo dal 30 gennaio al 3 febbraio 1989:

«parere sulla domanda di adesione della Finlandia al Consiglio d'Europa» (*Doc.* XII, n. 108);

«raccomandazione relativa alla sicurezza aerea» (*Doc.* XII, n. 109);

«raccomandazione relativa all'utilizzazione di embrioni e feti umani nella ricerca scientifica» (*Doc.* XII, n. 110).

Detti documenti saranno inviati alle competenti Commissioni permanenti.